

Beznachalie: (Senza Autorità)

N°14--"China Taown":/01/2019



*"- Nell'unione di pensiero e azione si rinnova,
il gatto dello spirito con l'universo -"*

Apertodico

Anarchico Individualista

- **Indice:**
- **A ruota libera**
- **Riassestarci...**
- **Senza Testa**
- **TUTTO CAMBIA, TUTTO E' IN CONTINUO MOVIMENTO...**
- **Brevi appunti sulla crisi prossima ventura.**
- **Contributo; partendo dall'aspetto specifico dei danni provocati dal maltempo di quest'autunno nelle vallate alpine.**
- **PONTE MORANDI STRAGE DI STATO**
- **Francia – Uno sguardo sui Gilets Jaunes**
- **In ogni azimut**
- **contrappunti**

Lei c'era alla manifestazione contro gli stranieri

- Premessa scritta nel 2016 dell':

Inserto: John Olday -A DISPETTO DI TUTTO- ANARCHISMO E LOTTA ARMATA-

- **Contributo alla storia dell'individualismo Anselm Ruest:**

L'Adunata dei Refrattari 1927 -

CORSO AVANZATO DI UMILTÀ DA UN VECCHIO INSEGNANTE DI ZEN :

Il mio cuore brucia come il fuoco.

Soyen Shaku, il primo insegnante di Zen ad andare in America, disse: «Il mio cuore brucia come il fuoco ma i miei occhi sono freddi come ceneri morte». Egli stabilì le seguenti norme, che mise in pratica ogni giorno della sua vita:

La mattina, prima di vestirti, brucia dell'incenso e medita.

Coricati sempre alla stessa ora. Nutriti a intervalli regolari. Mangia con moderazione e mai a sazietà. Ricevi un ospite con lo stesso atteggiamento che hai quando sei solo. Da solo, conserva lo stesso atteggiamento che hai nel ricevere ospiti.

Bada a quello che dici, e qualunque cosa tu dica, mettila in pratica.

Quando si presenta un'occasione non lasciartela scappare, ma prima di agire pensaci due volte.

Non rimpiangere il passato. Guarda al futuro.

Abbi l'atteggiamento intrepido di un eroe e il cuore tenero di un bambino.

Non appena vai a letto, dormi come se quello fosse il tuo ultimo sonno. Non appena ti svegli, lascia subito il letto dietro di te come se avessi gettato via un paio di scarpe vecchie.

INTRODUZIONE :

A ruota libera

E' difficile fare il punto di un'esperienza. É ancora più complicato farlo per un'avventura come quella di questo giornalino, talmente strano e al di fuori dalla normale stampa anarchica e libertaria da non aver mai ne aumentato ne diminuito il numero dei probabili lettori, e da essere sempre stato sgrammaticato ed impaginato "alla buona". Se dovessi essere obbligato ad ingabbiarlo in una definizione, lo collocherei in quello delle fanzine punk. Per me è sempre stato questo. É sempre stato per me un diario di viaggio, non per niente è una testimonianza, uno schizzo dove la vita si incrocia con la lotta e viceversa, e dove anche i deliri più intimi vengono buttati, senza troppe remore, sulla carta. Da quando iniziai con questo progetto, moltissime cose sono variate nella mia esistenza. L'approccio alla vita mi è cambiato radicalmente, e, in questo momento, tante cose nuove stanno lottando per farsi strada e per uscire alla superficie. Come è sempre stato per i contenuti di questo giornalino: provando a non aver paura di scegliere, dire e fare semplicemente quello che ognuno sente. Non avere timore delle scivolate, degli errori, delle "menate", o dell'essere fuori dall'ottica e dalle aspettative che "gli altri"provano su di te. Piano piano sto imboccando, lottando con me stesso e con gli altri, un sentiero che mi è più consono alle pulsioni più intime. Una via che avevo paura di mostrare per il giudizio di chi mi circonda. Schizzare emozioni e pensieri su questo giornalino mi ha aiutato da questo punto di vista ad evolvere, a cercare di non "assolutizzare"nessuna strada, nessun percorso. Mi sta dando una mano ad avere il coraggio ad ascoltarmi ed a ricavarli un mio spazio di vita dove posso non stare male e dove mi do la possibilità di scegliere le mie compagne ed i miei compagni di viaggio. Recentemente ho compreso nel profondo una cosa che ricorre da sempre come filo conduttore del giornalino di vita/lotta: e cioè che la lotta e la vita non hanno un modo prestabilito per essere godute e che ad ognuna e ad ognuno sta la sensibilità e l'umiltà di cercare la propria vita. Deve essere distrutta al proprio interno ogni centralità, ogni gerarchia di importanza. Cerco di ascoltarmi sempre a respirare nel profondo, senza aver timore di scegliere di volta in volta la mia via e consapevole che tutte le rotte, se battute con istinto etico ed antiautoritario, possono essere tra loro complementari, se imparo a rispettare coloro che decidono di provare ad intraprenderle.

2 - INTRODUZIONE :

Riassestarci...

Vorrei fare delle riflessioni su come sta proseguendo questo mezzo di comunicazione che è l'aperiodico Beznachalie. E della lotta che proviamo a portare avanti.

Questi ultimi numeri (il 13 e il 14) sono stati più dispersivi, e abbiamo messo più tempo ad uscire causa la " forzata delocalizzazione " fisica di uno di noi. Nonostante ciò, si riesce (pur non fisicamente) a portare avanti questa nostra piccola creatura. Purtroppo ciò ha fatto sì che l'aperiodico in forma cartacea (che già di per se aveva una tiratura minima -100 copie o 150-) ha avuto più difficoltà ad uscire cartaceamente ma non solo. I propositi che avevamo rispetto ad alcune nostre intenzioni sono stati accantonati, e si deve ripensare tutto di nuovo. Mi/ci sarebbe piaciuto, prima che i provvedimenti repressivi ci toccassero fare delle presentazioni in giro, per confrontarci nelle varie tematiche affrontate nell' aperiodico. Mi/ci sarebbe piaciuto creare dei momenti di ritrovo fisico dei vari giornali e delle varie individualità Anarchiche, e delle iniziative che approfondissero per andare avanti tanto nel pensiero come nell' azione , sviluppando un anarchismo che di base parta dagli individui con svariati modi di fare e non dai preconcetti ideologici e metodologici. Un anarchismo che voglio vivere e mettere in pratica analizzando metodologie diverse del passato e del presente, utilizzando quello che mi pare consono e utile alla mia concezione della lotta anarchica.

In questo momento di stallo dell' anarchismo italiano, mi/ci sarebbe piaciuto mettere più impegno per una diffusione più fisica e pratica di un elemento che vediamo essenziale, e che si sta un po'

smarrendo in questo nostro tempo digitale. Nello specifico, tutta questa è un' auto-critica visto che poi di fatto il nostro aperiodico è più digitale che "fisico". Vi sono limiti nostri nel portare avanti altri progetti non includendoli in una visione generale di un tutto come parte progettuale. E mancanza di una meglio organizzazione dei redattori per affrontare tutto ciò.

L' aperiodico "Beznachalie" è parte delle nostre progettualità. Penso che sia positivo rivedere costantemente cosa faccio/amo a maggior ragione adesso che per forze esterne alle nostre volontà bisogna ripensare un nuovo proposito per questo mezzo. Il proposito non è fondamentale per tenere in vita qualcosa che per se stessa è , ma aggiunge un in più, una completezza nel tutt'uno, una qualità nella costante ricerca della essenza della lotta/vita, un punto di riferimento che ci indica i nuovi sentieri da seguire. Non lo vedo negativo in se stesso. In questo ultimo periodo ho imparato a trovare nei limiti lo stesso superamento, guardandolo da altre prospettive, i limiti si trasformano in punti di forza.

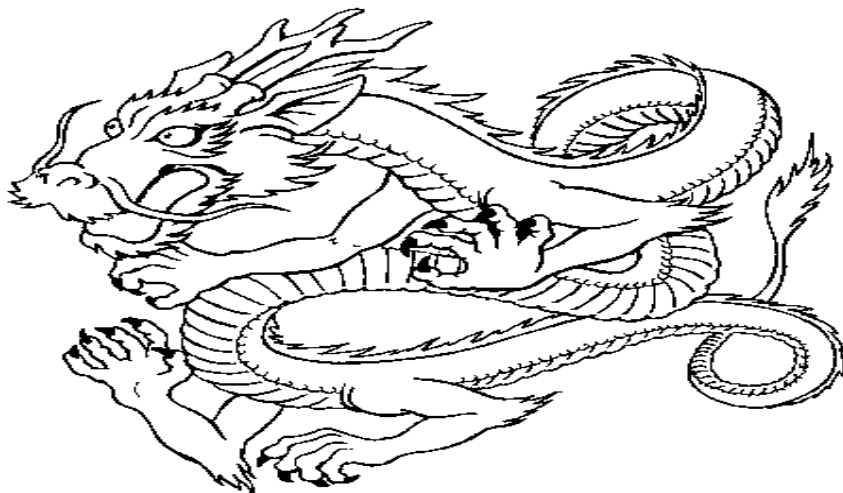
Penso che gli approfondimenti che nascono dei diversi giornali, riviste e aperiodici nati ultimamente sono una ricchezza comunicativa necessaria per l'evoluzione dell' anarchismo, ma sono molto critico rispetto a quello che teorizziamo e quello che pratichiamo fra il de-squilibrio del pensiero e l'azione .

Un altro aspetto che portavamo avanti anche molto debolmente era un ponte fra alcuni anarchici detenuti e detenuti che lottano. Questo proposito siamo costretti ad abbandonarlo temporaneamente per lo stesso motivo: a causa della nostra mancanza organizzativa. Abbiamo bisogno di riassetarci... ma continuo/iamo a provarci consapevoli che tutto forma parte dell' evoluzione, delle affinità elettive (tanto care a Goethe)nelle nostre progettualità ,e nel mio anarchismo. Nella vita come in tutto l'universo.

L' approfondimento e la comunicazione nel pensiero come nell' azione; senza l'ansia di prestazione che è un proposito fondamentale, difficile da raggiungere e più ancora complicato da interiorizzare e da equilibrare; e che secondo me porta una qualità e una serenità essenziali per delle progettualità impegnative.

Serenità, leggerezza e spensieratezza non sono sinonimi di irresponsabilità, di mancare alla parola data , di mancanza di volontà , e di non faticare nel fare le cose. Non è menefreghismo.

Serenità, leggerezza e spensieratezza sono anche nella consapevolezza di non oltrepassare i propri limiti quando stai per scoppiare;essere attenti a quelli degli altri; essere se stessi e non quello che detta il ruolo militante; saper mollare quando ce ne è bisogno; sapere separarsi quando è il momento; non portare le relazioni e i progetti alla disperazione; essere attenti, consapevoli, sensibili verso noi stessi, e verso gli altri. Non andare avanti per forza sacrificandoci! Per fare ciò c'è bisogno di ascoltarsi, di sentirsi, e di sapersi lasciare andare senza attaccamenti dogmatici. C'è bisogno di ascoltare, di sentire gli altri,e di lasciarsi andare quando c'è bisogno. Rivoluzionare verso altri nuovi rapporti (anche con le stesse persone), progetti, azioni,e sogni.



Senza Testa

“ Il vuoto è ciò per cui combatte l'occhio del piccolo interiore” (Grimorio: Manoscritto Voynich,1404)

Sogni febbrili di violenta innocenza in una novella nera che provi ad attraversare alcune nervature temporali, spaziali ed emozionali per poter provare a tracciare il soffice ordito di un sentiero individuale- tanto di tensione quanto di prospettiva-. L'orizzonte, sebbene non possa incancrenirsi nelle gabbie dell'assoluto e del dogmatico, pende sempre sopra le nostre teste e le nostre emozioni. Darsi un traguardo di vita che è anche lotta oltre che estasi ed ozio, è sempre una dannazione o una sofferenza, se vissuto in maniera centralizzata o dogmatica. Ma, ahimè, è anche importante (secondo me) avere la perizia di saper maneggiare il gioco dei volumi e delle chiarezze della propria esistenza, per poter evadere dalla prospettiva soffocante del proprio violento malessere, affinché un singolo possa darsi qualche soddisfazione. Rimane sempre valida, in maniera fanciullesca, la necessità di unire, secondo un noto adagio, la rabbia del punk con la più rigorosa impostazione jazzista, per poter correre verso il Sole nero della liberazione totale.

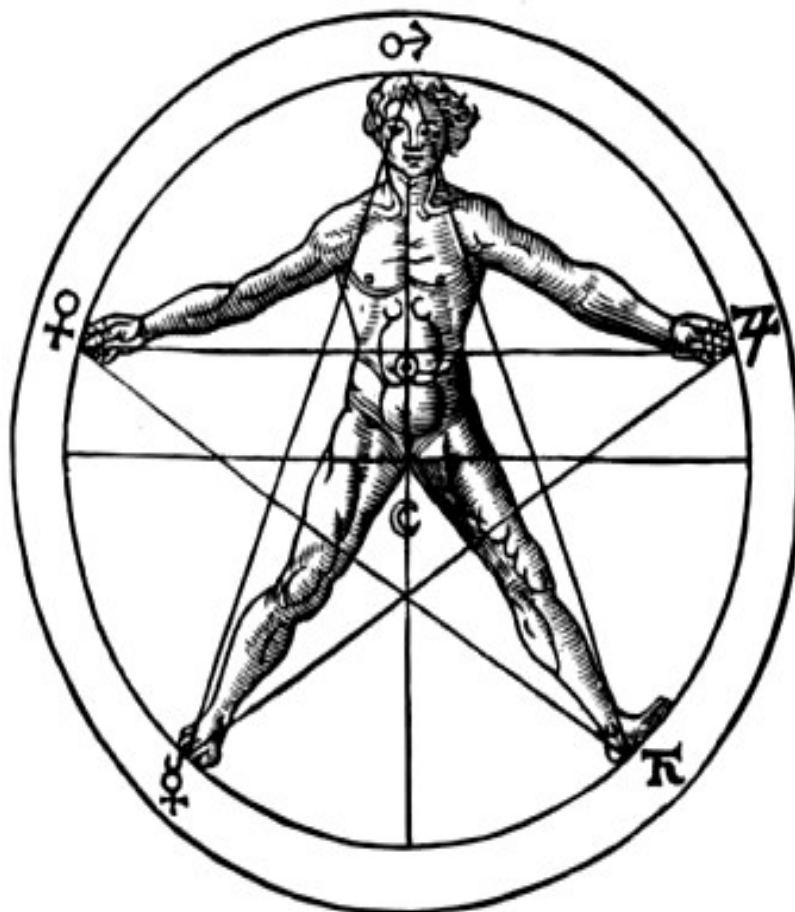
Pathos: *“Sebbene la Luna fosse limpida ed il resto del deserto immobile” (Lovecraft, “La città senza nome”)*

Una necessità che reputo di importanza basilare per me, è quella di sapersi inoltrare nel verde cupo di questa fase storica: una palude drammaticamente schifosa, ma pur sempre “spessa e viva”, caratterizzata dalla violenta luce artificiale ed asettica della mobilitazione reazionaria e dell'individuo affogato nella derealizzazione tecnologica del non-senso del non-vivente. Dinnanzi a tanta meschinità che sfuma nella più nauseante e sanguigna paralisi, è assai arduo riuscire ad insorgere sulla testa di questo mondo per non crollare nella paura e nel grigio del già battuto. Non siamo immuni da questa epoca, né dalle influenze di codesto periodo storico e culturale che ci stupra dentro e ci determina. Di questo aspetto non voglio, ne posso dimenticare: la maggior parte della mia vita condotta al di fuori dall'ambiente “protetto” (pur con tutti i suoi limiti, interni ed esterni) delle compagne e dei compagni, me lo ricorda bruciando continuamente. Da materialista, non posso dimenticare che il mio benessere, la mia felicità, la possibilità di varchi creativi e distruttivi nella policromia sitibonda della vita, sono legati anche dalla rottura collettiva con l'oppressione e lo sfruttamento. Non v'è, secondo me, una porta che permetta di materializzarsi oltre, senza aver presente la posizione, la rotta degli altri vascelli, e i flutti che dobbiamo attraversare. Le contraddizioni, gli slanci, gli uragani e le correnti, sia individuali che collettive, devono, per me, essere sempre “percepiti” e considerati per non affondare o insabbiarsi nelle secche di questo secolo.

Trip: *“L'io è un altro”(A.Rimbaud)*

Se l'azione è indubbiamente un modo di vita contrapposto alla liquidazione dei rapporti fra individui, la necessità dell'amicizia e della reciprocità, della condivisione, e del gioco caotico dell'estasi, lo è altrettanto. Senza questi aspetti, oltre al rischio di fuggire dalla gabbia dei ruoli di un mondo canalizzato in cifre per entrarne in un'altra (lo è altrettanto, forse addirittura più interiorizzata) della insipidità militante, non v'è possibilità di accedere agli aspetti più belli e magmatici del nostro essere: cioè, una parte della vita, seppur a portata di mano, ci resterà sempre taciuta ed ostile. Non si può portare in questo viaggio l'insensibilità che ci ha indottrinato l'autoritarismo della società, e che solo per il perpetuarsi dello sfruttamento e del privilegio risulta come fattore fondamentale. Tutto questo non può essere avvinghiato dallo sforzo della volontà (la volontà è cieca rispetto a questi moti dell'animo), ma può essere sentito e toccato dal mescolarsi ed intrecciarsi della propria sensibilità, sensazione che si può affinare (come la volontà o il coraggio) solo se è tenuta in costante

movimento dalla pratica e dai vari tentativi di riuscire ad accarezzare ed a toccare l'altro che ci sfiora. Senza l'empatia e l'ascolto dell'altro non mi è possibile riconoscermi in quanto essere vivente e non in quanto macchina. Se manchevoli di questi due aspetti, non v'è possibilità di provare a scardinare il sessismo, l'aspetto dopo-lavorativo delle lotte, il piccolo privato materiale ed abitudinario, ed ogni altro aspetto autoritario ed efficientista al mio interno. Non mi è quindi possibile, se lo desidero, una crescita qualitativa e, anche pratica-logistica, per attaccare questo mondo. Da questo peregrinare, nasce, come mia esigenza individuale, la necessità di comunicare e di condividere in maniera diretta con chi ha una tensione anarchica, libertaria, o ha la pulsione per la sovversione delle nostre condizioni di vita.



Jiin (Nascondersi): *“Vedi, mio caro, è un vicolo cieco. Il mistero è dovunque e la ragione si perde nelle tenebre non appena tenta di mettersi in cammino” (Huysmans, “L’Abisso”)*

Comunicare attraverso la sensibilità nervosa- ritti sull’orlo dell’abisso ed incollati ai muri-. I grumi della penombra dei nostri limiti interni emanano in gamme calde e dorate nella vivace alternanza di pieni e di vuoti, dove le paure e gli slanci sovversivi serpeggiano nello spazio organizzativo ritmicamente scandito dalle diverse superfici di ogni individuo. Vedo un intreccio enigmatico e caotico, in costante sviluppo, avanzamento ed arretramento, della lotta anarchica e, in senso lato, di tutti gli esseri viventi che aspirano ad un’esistenza degna di essere vissuta, senza deleghe ed in maniera diretta, senza autorità né autoritarismi. Pur sentendo e comprendendo l’esigenza (che hanno alcuni individui) che la comunicazione fra gruppi o individui tramite rivendicazioni possa scavalcare e rendere nullo il presunto centralismo che assumono tante assemblee, non è parte però

della mia sensibilità l'allontanare questo aspetto della vita (cioè la lotta ed il tentativo di sabotare le strutture e gli uomini del Dominio) da quello che è caratterizzante per me e che distingue ciò per cui mi batto dal mondo autoritario: e cioè la necessità dell'amicizia o, perlomeno, di una relazione diretta con i singoli che solcano rotte simili alle mie. Non posso togliere l'incontro ed il viaggio (ovvero la vita) dalla mia lotta, né venir meno a queste per esigenze tecniche o anti-repressive. Non voglio sottovalutare questi problemi; so benissimo che ci sono, ma penso che dovrebbero essere affrontati per trovare delle soluzioni pratiche. Per questo, pur con tutti i limiti e le problematiche che vi insistono, ritengo che l'assemblea sia ancora uno strumento da adottare e che mantiene una sua validità. Inoltre, la necessità di utilizzare uno strumento come internet, crea un pericolo enorme, visto che, per evitare le problematiche e la centralizzazione nel momento assembleare, si delega ad uno strumento del nostro nemico la comunicazione e la diffusione delle azioni, e si centralizza la trasmissione delle nostre tensioni ad un referente tecnologico universale rispetto al quale siamo tutti estranei. La vita e l'azione sono "nel gusto della materialità che si accende". Non è nel mio essere la possibilità di venir meno a questa in vista di un "fine superiore" (la comunicazione tra gruppi tramite le rivendicazioni). Questa rotta, secondo le mie inclinazioni, può dunque al massimo servire per coordinarsi, ma non per organizzarsi.

Epica: "Sono il sole della tua ombra"

Vorrei rimarcare brevemente alcune questioni che ritengo fondamentali: solo in questo costante sorgere e crollare delle volontà e del continuo mettersi in discussione, degli slanci e dei riflussi di ogni individuo cosciente, può sprigionarsi una dimensione altra-qualitativa- del viaggio della vita; esso stesso sia distruttivo che costruttivo oltre il tempo ed il ruolo datoci dal grigiore dell'accumulazione. Lottare per continuare ad avere lo stupore del mondo attraverso l'occhio di un bambino. *"Segretamente o no, è necessario divenire tutt'altro oppure cessare di esistere"* Nelle mille sfaccettature della qualità, seppur navigare nell'abisso di se stessi e di nuove vite sia pauroso e tremendamente angosciante, potremmo, secondo me, riuscire ad affrontare con aria nuova nuovi problemi tecnici e pratici che avremo di fronte, pur consapevoli che gli strumenti che abbiamo in mano (l'assemblea o la mancanza di fantasia e di creatività nel ruolo, anche di compagni, che ci siamo e che ci hanno cucito addosso) sono spuntati. Per potersi creare degli strumenti necessari alla propria progettualità, occorre saper giocare con il proprio ruolo sociale e, ahimè, accettare anche il rischio di andare incontro ad una certa specializzazione nelle tematiche che si affrontano. Questo aspetto è continuamente mesciato alla scoperta delle proprie inclinazioni e delle proprie pulsioni, cercando di non aver paura di ciò che ci dice il nostro cuore, e solo con il tentativo e la nostra esperienza diretta in svariati campi potremmo scoprirlo. Tutto ciò crea inevitabilmente contraddizioni e voragini continue, che non devono sedimentarsi solo grazie ad uno sforzo di volontà. Solo accettando tutto questo fino in fondo, solo ascoltando in noi la dimensione infinita di questo brodo emotivo e pratico assordante, potremo provare ad assaltare il cielo. Il caos è come il buio. È un contenitore infinito. Non comincia e non finisce, c'è eppure è il nulla... è quella strana dimensione nella quale, inquieti, viaggiamo quotidianamente.

*"Ribellati alle leggi della luna
e al parlamento del cielo
al governo del mare perverso,
alla tirannia del giorno e della notte,
alla dittatura del sole" (D. Thomas)*

TUTTO CAMBIA, TUTTO E' IN CONTINUO MOVIMENTO...

«Tutto cambia, tutto è in movimento. E questo movimento è inserito in un più ampio processo di sviluppo...» «...Le solide fondamenta che costruisce sotto i suoi piedi, per tanto tempo considerate immobili, si riempiono di vita e sono attivate da un moto incessante; le montagne stesse si innalzano o sprofondano; non sono solo i venti e le correnti oceaniche che a muoversi intorno al globo, ma i continenti stessi si spostano lentamente sulla superficie del pianeta.»

-Elisée Reclus-

Comincio a comporre questo testo con lo scopo di provare a sviluppare alcune delle mie basi teorico/pratiche. Sono considerazioni sgorgate dalla base delle mie esperienze, sia individuali che collettive, e dagli scritti letti, dalle rivendicazioni, e dalle proposte lanciate dagli anarchici per contribuire alla riflessione generale attraverso e nella pratica. Farò delle puntualizzazioni semplicistiche ma necessarie per provare ad essere il più chiaro possibile. In primis, siamo anarchici: alcuni tendono verso il progetto insurrezionale, altri no. Questi ultimi hanno dei progetti anche a lungo termine, ma non cercano l'insurrezione. Perché dico questo? Perché ho la sensazione che alcuni anarchici che si riconoscono nella progettualità insurrezionale (sia quelli della "nuova" come di quella "vecchia") non vedano al di là della progettualità specifica, e che "al di fuori" dei "limiti" dell'insurrezione non vi sia altro. Ci sono anche anarchici che vanno al di là di questo monotono dualismo tra "vecchio/nuovo"- "giusto/sbagliato" etc... tra l'altro, utile solo al dominio e all'ego dei singoli individui. Detto tutto ciò, ribadisco che non voglio assolutamente "attaccare" questo metodo, ma solo il dogmatismo che a volte lo attraversa. Abbiamo diverse ed infinite sfumature di concepire l'anarchia e l'organizzazione informale anarchica. Mi organizzo con tale metodo consapevole di ciò e che non c'è solo questo e unico modo assoluto di organizzarsi nell'anarchismo. In alcuni ci si organizza anonimamente, in altri casi no, altri nel "sociale", altri ancora nei gruppi di affinità, e altri individualmente. Alcuni utilizzano tutti questi diversi metodi e mezzi (così penso, oltrepassando nei fatti il dualismo nel progetto, e metodologicamente aprendo ad infinite possibilità).

In quanto anarchici, proviamo a non essere gerarchici ed il più orizzontali possibili fra di noi nei diversi aspetti dell'auto-organizzazione informale. Anche per questi motivi, il mezzo che utilizzo per ciò e che ritengo più idoneo e adatto è quello assembleare. Il mezzo assembleare per me non è circoscritto al "movimento", a una progettualità o ad un' "area" etc etc, come alcuni compagni criticano e generalizzano apportando secondo me delle ambiguità nell'anarchismo non positive su questo mezzo di auto-organizzazione. Nell'auto-organizzazione (della mia concezione dell'anarchismo) indifferentemente dal numero di persone, di azioni e di progettualità che si vogliono realizzare, si dovrebbe decidere quando? Come? e perché? In questo caso, perché utilizziamo tale mezzo? è banale? Sì per gli anarchici; ma così banale che ce lo scordiamo?! O è perché lo diamo per scontato?! C'è un altro mezzo orizzontale per auto-organizzarsi con altri (anche in due)? Per me l'assemblea all'unanimità è la base auto-organizzativa dell'anarchismo, e un mezzo organizzativo che penso che sia quello che si avvicina di più all'orizzontalità per organizzarsi con altri a 360 gradi nella vita/lotta. Non è perfetto sempre perché siamo noi a crearlo(!) con le nostre dinamiche sia positive che negative. Quelli che non lo utilizzano è quando agiscono singolarmente, o quando ci si **coordina** tramite campagne di lotta (e non sempre). Penso che l'assemblea sia un mezzo imprescindibile per organizzarsi con altri (nel mio caso informalmente). Senza questo strumento di confronto e di decisione, l'organizzazione informale anarchica in generale è autoritaria. L'assemblea non riguarda solamente l'aspetto del cosiddetto "anarchismo sociale" o la progettualità insurrezionale "sociale". È un mezzo semplicemente anti-autoritario.

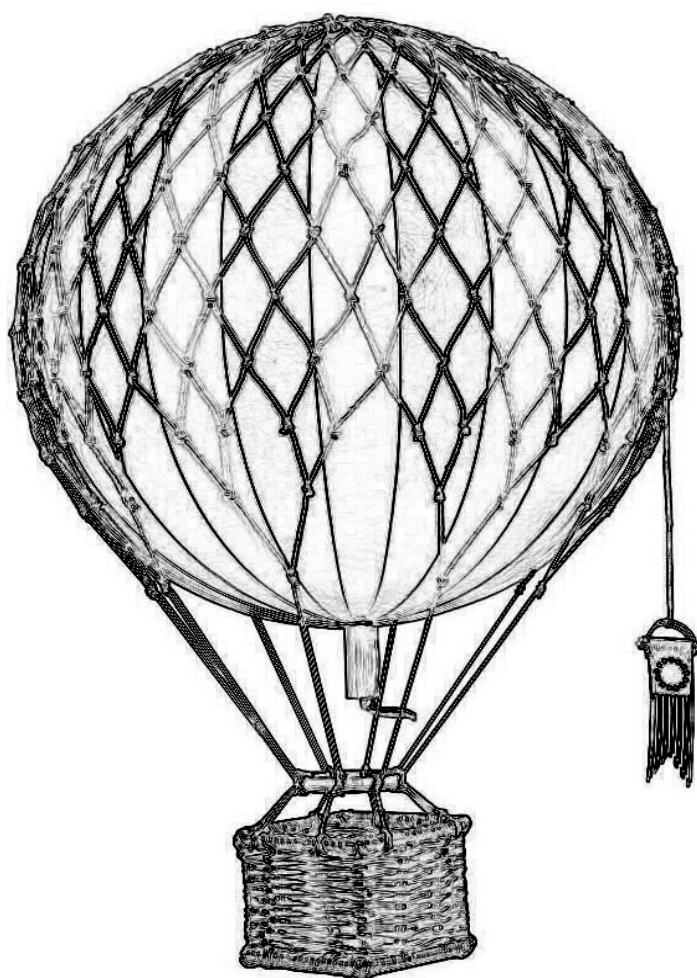
Arrivo ora al mio modo di concepire, la mia visione dell'organizzazione informale anarchica. Sono queste solo questioni di termini? O di concezioni molteplici effettivamente tali? Spiego cosa non è per me l'organizzazione informale: Non è solo l'aspetto dell'articolazione di gruppi o di individui coordinati fra loro in reti, siano esse anonime oppure no, che si comunicano tramite

rivendicazioni oppure in modo diretto, questo aspetto è una parte e non il complesso caotico dell'organizzazione informale. L'articolazione è un **coordinarsi**, un coordinamento seppur caotico. Preferisco organizzarmi informalmente con la conoscenza diretta delle compagne e dei compagni in base ad una questione di scelta e di predisposizione. Penso che così la situazione sia più qualitativa e più "ricca" di esperienze e di conoscenze, più diretta imprescindibilmente per lo sviluppo qualitativo degli individui e dei gruppi d'affinità con le diverse gradazioni delle progettualità specifiche e generali: progettualità per singole azioni come progettualità "senza tempo" a lungo andare. Con la progettualità "senza tempo" penso si diventi più incisivi, con maggiori conoscenze ed esperienze che sarebbe ideale man mano tramandare alle altre compagne ed agli altri compagni. Reputo che il rischio di conoscere direttamente i nostri complici valga la pena di essere vissuto piuttosto di restare "isolati" senza un'evoluzione delle relazioni e delle esperienze, nonostante i rischi che si possono correre. Attraverso tutte queste reti caotiche nell'organizzazione informale anarchica si creano vincoli diretti di crescita a trecentosessanta gradi, crescita qualitativa individuale e collettiva. Non ricerco la quantità amorfa e non cosciente, ma non mi dispiacerebbe essere 10,100 e 1000 individui, gruppi d'affinità e organizzazioni informali. Penso che, prima o poi, ci prosciughiamo rimanendo ristretti in un gruppo chiuso. Preferisco lanciarmi sull'oceano e cercare complici.

Sia chiaro, tanti anarchici hanno sempre ricercato l'autonomia individuale, con metodologie diverse fra loro e talvolta contrastanti; che ci piacciono oppure no; tanti anarchici da sempre hanno agito senza passare dai comitati centrali, da organizzazioni verticistiche, da assemblee direttive o da coordinamenti; basta guardare con sincerità ed umiltà al passato e al presente, e non avere, quindi, dubbi sul futuro. Questa è un'altra base imprescindibile che tanti anarchici da sempre abbiamo praticato. Una base imprescindibile per l'evoluzione e la vita dell'anarchismo. Reputo che l'approfondimento che si può fare attraverso la comunicazione tramite internet e scritti vari per l'approfondimento delle più svariate questioni, sia limitante nella pratica. È doveroso per la riflessione, ma il dibattito, se non è diretto, mi lascia con dei limiti che voglio superare. Penso ad un'organizzazione informale che si guardi negli occhi, e che abbia rapporti e relazioni dirette con gli anarchici che troverò per la strada. Questo aspetto è fondamentale in particolar modo nell'epoca tecnologica dove l'incontro fra individui è scomparso. Bisognerebbe sviluppare sin da subito e rafforzare la comunicazione e il coordinamento (anche tramite internet) con svariati mezzi che da sempre gli anarchici hanno sviluppato, e che non sia solo unicamente internet. Non dimentichiamo che quest'ultimo è uno strumento del dominio e che reca con sé più male che altro. Siamo critici, non dogmatici, verso tale mezzo, che va utilizzato con degli accorgimenti e non in assoluto. Sono riflessioni costruttive che lancio. Comunque, penso che questo aspetto tecnico/tecnologico (internet) abbia sbloccato in un certo modo la situazione di un anarchismo impantanato, e lo abbia declinato come uno strumento con una sua utilità, ma non dobbiamo arroccarsi su questo come esclusivo modo di comunicare. Dobbiamo sviluppare altri modi già esistenti, questo non è facile, ma non è comunque impossibile. Comunicare attraverso questo strumento fra anarchici, ha fatto evolvere positivamente e uscire dallo stallo verso altri sentieri di lotta, e verso altri lidi dell'anarchismo. Penso che lo sviluppo del nostro anarchismo debba prendere forza qualitativa come anarchici per combattere. Fatte queste considerazioni, e senza perdere di vista il mio obiettivo generale che ho esposto, ritengo che una riflessione fra anarchici è fondamentale e che ed da non sottovalutare; Il "neofascismo" leghista è riuscito benissimo ad arrivare alla coscienza di molte persone razziste, e ad una gran fetta della società. Una gran maggioranza delle basi militanti e dei simpatizzanti della lega praticano quello che una volta era la chiacchiera da bar razzista, xenofoba e "neofascista", ogni volta di più con il consenso complice della società della quale noi facciamo parte. Si trasforma nella pratica in azione reazionaria. Quella parte di gruppi e partiti politica minoritaria neofascista (casapound, ecc...) è complice della lega e, senza un'opposizione determinata, si espandono come una macchia d'olio ogni volta di più, con delle forze sociali che le accettano. Oltre a ciò, vi è anche quella parte di individui arrabbiati e coscienti che agiscono spontaneamente con attacchi razzisti (per poi nascondere la mano). Tutto ciò è parte organica delle basi sociali (cittadini democratici) del leghismo "neofascista". Salvini, dicendo ai mass-media che non vi sono attacchi razzisti, regala il "viso buono" a queste azioni spontanee o ai gruppi organizzati dichiaratamente fascisti, e questi fatti, sono a loro volta legittimati con la forza del consenso che esiste anche sull'andare avanti con certe politiche. Non dico che, prima, non vi erano attacchi razzisti, ma non con quel consenso.

Viene da sé che non ci sorprende la complicità reazionaria del M5S. Le politiche progressiste di sinistra (come nel passato) sono state imprescindibili per le basi dell'evoluzione reazionaria e razzista che oggi c'è. Non voglio di nuovo commettere il errore delle lotte passate e dunque non voglio avere a che fare con la sinistra democratica, autoritaria, antifascista e "antagonista", responsabile di volere portare ai ranghi del riformismo ogni istanza di lotta con lo spettacolo nauseante e il solito putrido fronte comune. Un insulto all'intelligenza di ogni individuo ribelle e cosciente dei reali responsabili di tutta questa situazione.

柔 -(ju)-



Brevi appunti sulla crisi prossima ventura.

È risaputo che crisi e guerre sono due aspetti onnipresenti e insiti nel capitalismo. A parere di chi scrive, le crisi economiche possono essere, come abbiamo visto nel recente passato in Argentina ed in Grecia, anche potenziali propizie occasioni di intervento per coloro che si definiscono rivoluzionari. Provare a sviluppare la capacità di smascherare i meccanismi perfidi dell'economia ci potrebbe permettere di intervenire, sia sul piano dei ragionamenti che su quello della pratica, nel contesto sociale appena questi eventi si potrebbero verificare. Dieci anni fa, il 15 settembre del 2008, la "Lehman Brothers", la quarta banca d'investimento statunitense, dichiarò bancarotta. Questo avvenimento fu ricordato come l'inizio della crisi economica della fine dei primi anni duemila a livello mondiale. La crisi diventò recessione economica mondiale nel 2009. In un editoriale recente del più noto quotidiano espressione del padronato e dello Stato britannico, il "Financial Times" viene affermato che "Le conseguenze più profonde della crisi si fanno sentire solo adesso". È evidente, secondo gli analisti del Dominio, che gli episodi recenti delle crisi monetarie in Argentina ed in Turchia rappresentano i presagi di una prossima recessione economica, che porterà a possibili conseguenze sociali ed anche militari nel campo dello scontro fra Stati, assolutamente imprevedibili. Oggi, rispetto a dieci anni fa, i fondi d'investimento a livello mondiale, cioè le funzioni creditizie emanazione delle grandi banche senza disporre di una formale raccolta di depositi, sono aumentate di volume finanziario. Secondo gli analisti della classe dominante, il debito nominale mondiale dopo il 2008 è cresciuto del 45%, e, per gli studiosi del potere più acuti, oggi rispetto ad allora, la tecnologia diviene un'ulteriore problema in caso di un crollo repentino dei mercati, visto che, cito testualmente dal "Financial Times": "La tecnologia finanziaria che, al posto dell'uomo, gestisce i movimenti di borsa con gli algoritmi, è assolutamente in questi casi inaffidabile e pericolosa". Il timore degli Stati si materializza nella copertina dell'"Economist" di metà ottobre, dedicata a: "La prossima recessione". Le classi dominanti sono avvezze agli squilibri ciclici del capitalismo, ma ora le tensioni inedite tra i grossi agglomerati statali, e l'enorme accumulo di potenza tecnologica e distruttiva al servizio dei vari blocchi, destano profonde paure ed inquietudini, possibili espressioni di una guerra su larga scala prossima e di un ordine sociale divenuto totalmente instabile. Il Fondo Monetario Internazionale calcola i livelli del debito delle imprese, delle famiglie e dei governi delle 29 giurisdizioni che dispongono di settori finanziari sistematicamente importanti, ossia nei paesi in cui una crisi finanziaria avrebbe con altissima probabilità ripercussioni dirimpenti a livello sociale e, grazie ad un effetto domino, sovranazionali. Nel capitalismo europeo, i due rischi più elevati per crolli economici e sociali nel brevissimo termine, sono indicati in una Brexit senza un accordo definito e "Nell'incertezza della politica fiscale in alcuni paesi dell'eurozona altamente indebitati che possa danneggiare la fiducia nei mercati finanziari". Il riferimento alla situazione nostrana è evidente. Gli Stati sono in grado di rispondere a questi rischi? Secondo il FMI, non dal punto di vista economico, e tantomeno dal punto di vista delle misure sociali da mettere in campo su emergenza. Sono interessanti alcune considerazioni da parte dei nostri nemici sulla repentinità e imprevedibilità con la quale si potranno manifestare i rischi e precipitare le turbolenze. Le condizioni monetarie dei capitalismi occidentali più forti, ancora accomodanti, potrebbero "restringersi rapidamente" se si aggravassero le tensioni commerciali e militari. Se si restringessero le condizioni finanziarie nelle economie avanzate ne potrebbero derivare "improvvisi movimenti dei tassi di cambio" con distruttivi effetti sulla società. Sono le condizioni delle crisi del capitale nel ventunesimo secolo: brusche, improvvisate, estremamente aggressive e di durata imprevedibile. Saper leggere i movimenti del nostro nemico può essere essenziale per non farci trovare impreparati nella pratica e nelle forme di intervento quando la questione sociale scoppierà con tutte le sue contraddizioni e la sua dirimpenza.

Quello che segue è un contributo che, partendo dall'aspetto specifico dei danni provocati dal maltempo di quest'autunno nelle vallate alpine, analizza brevemente gli aspetti generali del processo di colonizzazione interna delle montagne, inserendolo in un discorso di prospettiva per una potenziale lotta dalle caratteristiche anticolonizzatrici.

Girando per i sentieri fa effetto trovare così tanti alberi caduti, sentieri bloccati, case mangiate. Essere chiusi in un bivacco e sentire attorno la furia della natura che sa d'avvertimento. Aspettare che si calmi per dire, "va bene ora possiamo scendere". La radio che si ascolta ci avvisa che là mezzo paese è piegato, alluvioni, vento forte, fiumi straripati, animali che fuggono, persone morte tra cui alcune che conosciamo, strade bloccate. Insomma ti vien da pensare un disastro, mai visto una potenza del genere. Eppure non riusciamo di fronte ad una dimostrazione di forza nel vedere la natura come nemica, ma una consigliera, lei ha altri equilibri che noi non possiamo capire, che forse ci spaventa a volte, ma allo stesso tempo ci dimostra che nonostante l'intervento umano, la maggior parte delle volte dannoso, lei si riprende il suo spazio. L'uomo non può niente quando la natura si vuol far sentire, per noi è un dato di fatto. Gli avvenimenti di inizio novembre nel Nord Italia, sono frutto dei cambiamenti climatici o sono un avvenimento eccezionale? Sinceramente poco importa, da una parte vediamo che l'intervento dannoso dell'uomo sta cambiando in poco tempo gli equilibri uomo-natura, da l'altra la natura a sempre fatta sentire con avvenimenti intensi, quindi non vogliamo qui spremerci le meningi per capire da dove nasce il disastro, ma ci preme capire il cosa accade dopo, cioè come lo Stato ed i padroni gestiscono la cosiddetta emergenza, di come i padroni cercano di trarne profitto e di come le persone semplici affrontano queste situazioni in modo passivo. Chi scrive non è nato in montagna, ma ci vive, la sente come se ci fosse nato, non siamo addetti ai lavori, sappiamo poco o nulla di come si rimbosca un bosco, di come si gestisce una filiera del legno, insomma siamo persone semplici che criticano l'intervento dall'alto di tutta una serie di strutture e vorremmo mettere l'accento su alcune dinamiche che vediamo innescarsi in momenti come questi. La montagna detta voce sui fatti di novembre, il Trentino, il Veneto, il Friuli, la Lombardia, hanno pagato uno scotto, milioni di metri cubi di legna, abbattuti, migliaia di animali morti, strade interrotte, e avanti così.

La fiducia nella politica di palazzo è disarmante in questi momenti, ci si aspetta una presenza di uomini e donne che si tolgono il vestito e si mettono la giacca da montagna a fare promesse, a dire, non vi lasciamo soli e le solite cose, ma in realtà, sotto sotto bisogna capire che tutto ruota attorno agli interessi, ai soldi, alla facciata della baracca che rende profitto. Non c'è articolo di quotidiano in cui esplicitamente o meno si parla quella sola lingua. Chi cerca di sollevare delle critiche riguardo a come viene vissuta la montagna da troppo tempo verrà surclassato da quel tipo di propaganda. L'importante è che gli impianti sciistici riaprono in tempo, che gli hotel abbiano elettricità, che le strade dei luoghi turistici funzionino, che il legname caduto venga venduto al miglior offerente.

Le soluzioni a lungo termine sono, le prossime olimpiadi invernali Milano-Cortina, o i campionati mondiali di sci, il gestire a livelli politico il legname, incrementare l'energia idroelettrica dei torrenti, ecc. Troppo fioca la voce critica di chi pensa che la montagna è di chi se la vive. Ma allo stesso tempo pensiamo che sempre più diffusa, soprattutto in certe valli particolarmente turistiche, che senza il turismo la gente di montagna muore, i paesi si spopolano, la paura di tornare a mangiare solo polenta, latte e una manciata di fagioli, paura di mettere i propri ragionamenti in altri luoghi e modi di vedere le cose. Qui si racchiude un mondo, un mondo in cui le persone che si vivono la terra ripartano da se stessi in mutuo-appoggio, in solidarietà con gli altri. Certo in tanti si sono dati una mano in queste settimane per sistemare le cose più impellenti, ma l'intervento dello Stato, delle Provincie a cosa porterà? Di nuovo alla situazione precedente? Vallate in cui lo sfruttamento del territorio è dettato dalla macchina turistica e altre isolate dove vengono tolti i servizi principali come gli ambulatori, i pullman, la posta ecc? A nostro avviso bisogna smetterla di pensare che gli aiuti inviati dallo Stato siano a costo zero, te li fanno pagare dopo con le tasse in primo luogo e poi con una vita precaria, non libera. Il richiamo alle popolazioni locali a donare soldi per i danni subiti vanno boicottate con forza, cioè spiegando il perché donare soldi ad una Provincia come quella di Trento non è un atto di aiuto, ed non lo è perché essa finanzia con milioni di euro la guerra, la ricerca in sistemi di controllo e di repressione, che finanzia progetti sulle nanotecnologie. Lo Stato italiano spende ogni giorno 64 milioni di euro per il mondo militare. Con il nuovo Decreto Sicurezza si sono

aggiunti finanziamenti per i rimpatri dei migranti che fuggono dalle peggiori cose. Perché dovremmo versare un solo soldo per questa causa?

Certo i militari, la protezione civile, i vigili del fuoco, la forestale hanno dato una mano con i loro mezzi a far riprendere la normalità, hanno salvato anche delle vite, non c'è dubbio ma a che costo noi diamo fiducia in quelle strutture dello Stato? Le persone che veramente abitano le montagne non sarebbero in grado di gestire situazioni di questo tipo? O meglio le persone in generale non saprebbero in autonomia riuscire a far fronte a momenti come questi? Secondo noi sì, ma questo può solo avvenire se appunto non si guarda il luogo in cui si vive solo come una cosa da sfruttare e come una cosa che compete ad altri, cioè allo Stato, ma riguarda noi, perché se esso non ha più interesse in un dato luogo ti scarica, non ti aiuta, bisogna fare gli esempi dei luoghi terremotati? Dove c'è un peso politico e gli interessi allora si che si muove tutto e subito per ripristinare la normalità. Facciamo un esempio triste. Quando questa estate Moena in Val di Fassa in Trentino fu invasa dal fango tutti si misero in moto per ripulirla soprattutto per non fare brutta figura con il fatto che qualche giorno dopo la squadra di calcio della Fiorentina veniva ad iniziare il ritiro. Perché tutto questo? Perché dare una mano a gente che prende milioni di euro per non fare niente? La risposta è quella scritta sopra: i soldi. La gestione della legna va in questa direzione, tutto passa dalle grandi aziende del legname, dai politici e dagli esperti, mentre le persone che hanno dietro casa cumuli di legna in teoria non potrebbero toccarla perché proprietà demaniale. Un assurdo eppure i discorsi fatti alla gente sono questi: "non toccarla". Tutti ora sono come le api sul miele per questa grande quantità di legna a terra, compresa la Germania e l'Austria che vorrebbero fare l'affare di comprare la materia prima a niente e rivendere i lavori finiti a sovrapprezzo, il modo normale per accumulare denaro.

Un altro discorso che viene spesso fatto è lo spopolamento della montagna, discorso vecchio ma che ora torna nel dibattito. Penso che chi non sia nato in montagna è difficile capire il cosa vuol dire vedere paesi svuotarsi in poco tempo, dove la fatica degli anni non viene rimpiazzata dalle mani dei giovani. Dove l'egoismo dello stipendio fisso dettato dalle politiche di sfruttamento di svariato tipo cancella i lavori in comunità secolari che lo Stato ancora oggi vuol combattere per prendersi lui tutto lo spazio, perché l'autogestione e le teste pensanti e libere spaventano. La propaganda mediatica fa il suo lavoro spostando i problemi lontano tramite i discorsi della paura e il terrore del diverso. Le valli trentine, lombarde e venete sono impregnate di razzismo ignorante, dove il vero nemico che le sfrutta diventa l'amico in situazioni come quelle dei primi di novembre. Quindi il capo della protezione civile bellunese della Lega viene accolto come il salvatore mentre in realtà è lo sfruttatore di turno e tutti a stringergli le mani. Salvini che dice che la colpa è degli "ambientalisti" e spinge per la sicurezza e l'intervento della messa in sicurezza delle montagne, quando ormai è evidente che la cementificazione e la non responsabilità sono tra i motivi principali dei tanti disastri della storia di questo paese. Le acque torrentizie delle Prealpi e delle Alpi sono gravemente minacciate. Pochi corsi d'acqua non sono ancora deturpati dal cemento e dai progetti di speculazione. Il proliferare di dighe e del cosiddetto "mini-idroelettrico" stravolge la montagna. Interi ecosistemi e ambienti sono stati distrutti in modo irreversibile. Per fare un esempio, nelle vallate bresciane si affaccia lo spettro della siccità. In molti borghi prealpini, fino a poco tempo fa ricchi di sorgive, sono state emanate ordinanze di non utilizzo delle acque per svariate ore al giorno. Il dissesto idrogeologico causato dall'idroelettrico sta causando anche il diffondersi di malattie nella popolazione. L' "emergenza legionella" del settembre di quest'anno, che ha causato nei paesi lungo il corso del fiume Chiese, 4 morti e 400 contagiati, è stata presentata dalle istituzioni locali come un "male inspiegabile", quando già mesi prima addirittura il "Consorzio di irrigazione del fiume Chiese" aveva dichiarato che: *"A causa di siccità e delle alte temperature la grave carenza di deflusso idrico non potrà garantire le minime condizioni igienico-sanitarie, né il possibile formarsi di colonie di batteri"*.

La sfiducia l'abbiamo su tutto il fronte riguardo alle "emergenze", il ponte Morandi di Genova dovrebbe dovuto aprire gli occhi ai più, invece non c'è stata nessuna reazione contro responsabili (Autostrade SPA, Benetton, Stato), la delega ci porterà ad altri ulteriori disastri in futuro, mentre il mondo stesso va verso tempi cupi, dove la solidarietà tra le persone sarà sempre più lontana dai valori umani. Noi vogliamo lottare per far sì che queste siano occasioni di spirito critico, di ribellione per chi ci sta portando verso un mondo odioso e violento, ma soprattutto per immaginarci un qualcosa di diverso, un vivere diverso dove anche fatti come quelli di novembre siano motivo di fratellanza e responsabilità.

PONTE MORANDI STRAGE DI STATO

Il crollo di Ponte Morandi, i suoi morti, i feriti, le macerie, non sono il frutto di una fatalità, ma una strage che ben rappresenta il valore che le nostre esistenze hanno per governanti, amministratori e speculatori. Questi signori altro non sono che un'élite di ladri ed assassini che pensano solo ai propri guadagni miliardari e che ragionano in termini di grafici di borsa o di voti con cui mantenersi saldi al potere.

Non si tratta solo dell'assenza di manutenzione e sicurezza, dell'incuria e indifferenza di chi prende appalti e concessioni nel nome del profitto. E non si tratta solo di quei politici che hanno privatizzato e regalato concessioni ai loro amici. Costruire quel ponte sulle case era un attentato sin da subito. E lo sapevano tutti, da sempre. Ma importava soltanto a chi ci abitava e a nessun altro. Perché il denaro si accumula senza limiti, nel pieno disprezzo della vita.

E' il capitalismo, niente di più. E' lo Stato, niente di meno.

Accanto a quella di Ponte Morandi ci sono le stragi ferroviarie di Pioltello e Viareggio, o i quasi cento morti che la Liguria ha contato nelle alluvioni degli ultimi 40 anni (ma si potrebbe andare indietro almeno fino al Vajont): dietro quel Ponte c'è lo sviluppo infrastrutturale italiano, business di industriali e grandi costruttori sulla pelle dei lavoratori. Su quel ponte spezzato c'è la storia della Repubblica.

In una valle abitata da 110mila persone, burocrati, urbanisti e industriali per tutto il Novecento hanno costruito raffinerie petrolifere, fabbriche di amianto e chimiche, acciaierie, provocando inquinamento ed un'altissima incidenza di tumori e confinando le persone in quartieri dormitorio. Oggi scavano il Terzo Valico, mentre appena due anni fa l'oleodotto che corre nel letto del fiume verso il Porto Petroli si è rotto sversando nel Polcevera e in mare. In mezzo a tutto questo, per chi ci viveva, Ponte Morandi era un altro mostro sulla testa, e nelle orecchie e davanti agli occhi, tutti i giorni di una vita. Accanto, da entrambi i lati, due tronchi ferroviari. E l'autostrada.

In quelle case come nel resto di quella valle industriale non ci abitavano né i padroni né i grandi costruttori, né chi ha guadagnato per decenni (e guadagna) miliardi sulle merci da e per il porto. Sotto quel ponte ci abitavano ferrovieri, portuali, operai Ansaldo e Italsider. Oggi, ancora, lavoratori, italiani e stranieri. Persone che quando muoiono diventano effetti collaterali nelle statistiche, come i 1300 che ogni anno perdono la vita sul posto di lavoro – 4 ogni maledetto giorno.

La classe dirigente e padronale italiana è l'unica responsabile di questa strage. Autostrade per l'Italia e Benetton sono solo i primi della lista. Non ci vengano ora a raccontare che faranno giustizia, che troveranno i colpevoli: lo Stato non condanna se stesso, né il sistema su cui poggia – al massimo trova dei capri espiatori, forse. Lo Stato organizza i funerali dopo che ti ha ammazzato. Giustizia, oggi, può solo voler dire sbarazzarci di politici, affaristi e speculatori, quelli che stanno per buttarsi sul cadavere caldo di Ponte Morandi, in nome delle sue vittime; quelli che pensano ai guadagni della ricostruzione, dell'emergenza; che stanno già rilanciando la nuova Gronda; quelli che, una volta spenti i riflettori dello scandalo, ci chiederanno sacrifici e moderazione.

Non permettiamo che facciano pagare questa ennesima devastazione a chi paga da sempre.

Solidarietà a chi è stato colpito ad ogni livello dalla strage di Ponte Morandi

LIBERIAMOCI DI CHI SPECULA SULLE NOSTRE VITE E SUI NOSTRI MORTI

Segue un contributo che ho ritenuto interessante pubblicare sulle recenti sommosse nel territorio francese. Pur essendo un movimento dalle caratteristiche indubbiamente contraddittorie, e, in molti casi, assolutamente non condivisibili, è doveroso, secondo me, porsi degli interrogativi per imbastire un ragionamento su se e come, per chi vuole, poter incidere con dei contenuti antiautoritari ed anticapitalistici sui processi sociali. Per questo motivo viene pubblicato il testo che appare qui sotto.

Francia – Uno sguardo sui Gilets Jaunes

Di seguito una riflessione-testimonianza delle giornate calde in Francia, viste in prima persona da un compagno sardo.

Durante le ultime settimane in Francia si parla solo di una cosa: il movimento dei “*Gilets Jaunes*”, i giubbotti gialli. Due sabati di fila, il 17 e il 24 novembre, hanno visto strade invase dalle folle gialle, in praticamente ogni angolo dell’esagono francese. L’origine e le rivendicazioni di base del movimento sono piuttosto facili da esplicitare: sulla scia della vertenza del costo ormai altissimo della benzina, dei gruppi autonomi di persone (nel senso che non sono legati ad alcun sindacato o partito) hanno indetto uno sciopero nazionale il 17 novembre, prendendo come simbolo il giubbotto giallo che ci si mette in caso di incidente o fermo sulla strada, insomma la giacca catarifrangente. Questo semplice simbolo si è diffuso rapidamente ovunque, grazie anche all’attività senza sosta dei social network. Da una vertenza semplice, facendo leva su un problema pratico e terra-terra, il movimento ha preso forma come anti-governo e anti-riforme Macron.

Fare quindi un’analisi, o comunque un’idea, di cosa effettivamente si muova in Francia, diventa abbastanza complicato. Con una rivendicazione di base simile, a seguito anche della scarsa popolarità del governo Macron, facilmente migliaia e migliaia di persone sono scese in piazza: tutti toccati a modo loro, in piazza si sono visti dagli operai più mal pagati, ai lavoratori d’ufficio, a svariate famiglie a dei ricconi capricciosi. Tutti insieme, tutti vestiti col giubbotto giallo, a gridare “*Macron, démission!*”.

Una piazza ovunque fortemente interclassista, ma, pur tale, completamente senza organizzatori e capi. Una vera folla, un vero ammasso di gente semplicemente incazzata. Una rabbia diffusa, una cattiva fiducia nello Stato che pervade tutte le classi sociali.

Ad una prima occhiata, si capisce bene come, mediaticamente, sia l’estrema destra del *Rassemblement National* di Le Pen a dare un grande supporto: l’ondata populista della destra trova pane per i suoi denti nelle vertenze simili, tanto più nelle situazioni interclassiste come questa, dove può fare leva sulla rabbia dei poveri e dei lavoratori, tenendo stretti dalla sua i padroni e ricchi, per arrivare al trono democratico dell’Eliseo.

Ad una prima occhiata, i più movimentisti avranno sicuramente esaltato, vedendo nelle centinaia di migliaia di persone un focolaio, un altro, dopo la *Loi Travail* del 2016, un’onda da cavalcare per arrivare a chissà quale posizione di potere o contro-potere. L’atteggiamento della sinistra istituzionale è vario: mentre il partito di sinistra “anti-capitalista” di Melanchon, la *France Insoumise*, si getta a piene mani in quello che il capo-partito definisce il movimento del popolo, lo storico sindacato militante, la CGT, prende un po’ le distanze per osservare. Il suo studio dimostra i suoi

frutti vicino alla frontiera francese, dove dei *Gilets* denunciano degli immigrati nascosti in un camion e la reazione del sindacato è stata immediata.

Ciononostante, questo è parte del movimento giallo. È un ammasso così vario di persone che da degli infami razzisti, si passa a camionisti che incoraggiano a bloccare i porti e le grosse arterie per danneggiare indotto ed economia statale a insegnanti e postini che si lanciano sulle barricate. Nelle pratiche, il movimento si avvicina al suo predecessore contro la legge lavorativa macroniana: barricate, scontri, cordoni di sbirri forzati ed infranti, blocchi stradali e di stazioni. Il tutto viene fatto colorato, a parte il giallo dei giubbotti, da molti tricolori francesi, e accompagnato dalla Marsigliese (rigurgito nazionalista di una destra populista o possibile riscoperta della matrice conflittuale dell'inno da parte di qualcuno poco pratico delle lotte?).

Lo sfogo totale che prende la piazza, che prende la nazione francese intera, ribolle di uno spirito di rivincita che in Italia abbiamo visto forse alla nascita del movimento, anche esso giallo, che adesso è al governo. Nella Francia dove la cultura dello sciopero e la pacificazione statale è o in ritardo o semplicemente diversa da come è stata vissuta (passivamente) dall'Italia, le città vengono completamente bloccate con soli pochi giorni di preavviso, senza che nessuno chiami la piazza o ne prenda le redini. La differenza perciò con i gialli italiani è la mancanza completa di organizzazione centrale.

La destra nei media si fa sentire, la sinistra nelle piazze si fa riconoscere. Da Parigi, dove le barricate hanno bruciato i Champs Elysées e i suoi negozi di lusso, a La Réunion, una delle isole coloniali africane ancora sotto dominio francese dove la situazione è diventata insurrezionale, portando il governo a bloccare il costo della benzina per tre anni, oltre che far intervenire l'esercito, la rabbia è tanta. Diretta sia verso l'ecologia, sia verso i problemi sociali, sia verso un semplice bisogno, questa rabbia ha fatto sì che gli scioperi del sabato siano stati per ora combattivi e caldi, dando occasione a tanti battesimi di fuoco, rimessa in atto di pratiche da parte di anziani e una boccata d'aria fresca per molti.

Intanto sabato 1 dicembre, c'è ancora corteo. Tanto la frequenza del sabato ha funzionato per lavoratori e studenti, tanto è stata comunque accompagnata da azioni parallele, di bloccaggio e di protesta, sulle autostrade come nelle stazioni, durante tutta la settimana.

Come compagni, cosa si vede dentro questa folla, così varia e pericolosa (per il governo)? Alcuni reputano la situazione interessante, altri la denigrano, mentre i *casseurs*, gli "sfascia tutto", tanto messi alla gogna dai media, sono comunque stati presenti dall'inizio. Vedere famiglie rilanciare lacrimogeni, anziani e studenti che non si sorprendono nel vedere dei cappucci neri tra la folla gialla, vedere così tanti giovani e lavoratori che fanno esperienza di blocco e lotta, non può che essere, tuttavia, motivo di interesse. Ma senza cadere in un becero movimentismo, davanti a dei numeri così alti nelle strade dopo due anni di deserto, un intervento, con delle parole d'ordine che ci sono vicine, che sono effettivamente proprie, non forse è così difficile immaginarselo.

Dare lo stimolo giusto in un momento di piazza simile, ha portato e può portare ad azioni condivise da gialli e incappucciati. È nella pratica, nel fatto, dunque che si possono riconoscere i soggetti con cui lottare e farsi riconoscere da loro come complici nelle strade. Un movimento senza organizzazione, allo "sbando", può degenerare nel peggior populismo, così come può essere una miniera d'argento (ma forse non d'oro) per esperienze e legami, così come per infliggere danni e colpire l'economia e il dominio delle merci. Le posizioni di partiti e sindacati, che non aspettano altro che salire sul carro dei vincitori, non possono che essere poco sorprendenti. Fornire stimoli dunque,

agire assieme agli arrabbiati e diffondere pratiche e posizioni comprensibili quanto efficaci, questo può essere un ruolo interessante.

Starci in mezzo, con i piedi per terra, pronti a correre quando serve, a bloccare dove più scorre l'economia, a colpire dove si apre un pertugio. Questo può essere un ruolo interessante, dentro una piazza che può diventare ancora più ingestibile.



In ogni azimut

Cosa c'è di più conturbante del riflesso di un cielo carico di uragani su un mare mosso? Gli occhi spalancati. Di una foresta autunnale con mille sfumature illuminate dalle fiamme che danzano sulla pala eolica industriale? Imperturbabili. Della cura impiegata nel far germogliare una collera implacabile contro la macabra normalità di un mattatoio industriale? Con determinazione. Delle ombre che si aprono un varco nella notte dei corpi addormentati, lasciandosi alle spalle le ceneri della reclusione? Senza esitazione. Di una montagna lacerata che si tinge coi colori di ostinati sabotaggi piuttosto che del minerale che le viene estratto? Avanzando. Di un campo sportivo per cravatte ed uniformi rivoltato e trasformato nell'area di un altro gioco per contrastare le frontiere? Con immaginazione. Del sordo grido del vetro che si crepa senza il mormorio del minimo rimpianto per le famiglie delle vetrine? Furtivamente. Del covo troppo banale da cui si dipanano i lacci tecnologici che finisce per essere scovato e carbonizzato? Con attenzione. Della diffusione di attacchi distruttivi contro mille ingranaggi che abbiamo proprio sotto il naso? In ogni azimut.

È successo sul passo di Salettes e sul passo del Monginevro, a Hotonnes, a Parigi ed a Nantes, a Besançon ed a Kouaoua, a Saint-Martin-d'Hères ed a Fresnes, a Lione ed a Limoges, da ovest ad est di un territorio considerato esagono d'orgoglio pur essendo, come tutti gli altri, ricettacolo della nostra oppressione quotidiana. È successo contro un impianto eolico e un campo da golf, contro un mattatoio e diversi veicoli di costruttori di galere, contro vari veicoli di imprese del nucleare o della propaganda di Stato, contro il nastro trasportatore di una miniera di nickel, contro l'intero magazzino di un gestore della reclusione e contro automobili di secondini, contro una multinazionale dell'avvelenamento e contro gli uffici di un gestore di fibre ottiche. Ecco alcune tracce, rivendicate o meno, di un mese ordinario trascorso sotto gli auspici di una conflittualità permanente, tanto varia nei suoi obiettivi quanto possono esserlo i tentacoli del dominio.

Tracce di una dimensione qualitativa sempre presente nella guerra sociale, senza linee comuni, calcoli politici e composizione cittadinista, come altrettanti punti di riferimento che illuminano con la loro tonalità particolare un presente grigio come la pacificazione. Attraverso un'autorganizzazione portata verso l'attacco, su basi e con temporalità proprie, dove ogni individuo con le sue singole associazioni sia al tempo stesso centro e periferia, in costellazioni senza inizio né fine. Ecco quindi alcune tracce di atti che sono scritte nel presente, in tutto ciò che abbiamo attorno, dove il domani non assomiglia affatto a ieri quando si agisce direttamente in prima

persona contro ciò che ci distrugge. Quando, almeno per un momento, quello in cui si riprende la propria vita in mano realizzando l'azione progettata, si spezza il tran tran di una riproduzione sociale che ci vorrebbe tutti sottomessi o rassegnati. Ad ogni modo, è così che un vento leggero è giunto a portare questi molteplici echi di rabbia e rivolta, gonfiando magari qua e là con la sua aria tonificante i polmoni di altri individui. Alimentando forse col suo respiro altri cuori che battono per la distruzione di questo mondo d'autorità e d'oppressione, attraverso un *negativo* che chiede solo d'essere nutrito, sviluppato ed approfondito da ciascuno.

È una vera fortuna che una parte dei sovversivi ed il potere non parlino la stessa lingua, che quest'ultimo non sia sempre in grado di comprendere il significato degli atti di antagonismo, né di afferrarne la logica o decifrarne la modalità. Almeno non finché ci saranno individui capaci di far crescere il proprio mondo da protagonisti, qualunque cosa si possa pensare di questo. Spingendo il ragionamento un poco oltre, è facile rendersi conto che il potere e i suoi difensori non cercano in ogni modo di capire realmente l'altra parte della barricata, ma soltanto di circoscriverla per meglio isolarla, di reprimerla e, se possibile, annientarla.

Naturalmente qualora esca dagli ambiti del dialogo e della politica, quando non c'è più una possibile via di comunicazione comune, ma solo la stessa irriducibile *alterità* che c'è tra autorità e libertà. Certo, è vero che si guarda pur sempre coi propri occhi, con la propria *prospettiva*, una prospettiva per parte nostra continuamente da elaborare, progettare e sperimentare, e che il modo in cui lo facciamo condiziona già in parte il nostro agire. Da qui l'importanza di coltivare quella piccola cosa così preziosa che si chiama singolarità, proprio allo scopo di poter *guardare altrove e altrimenti*, una singolarità che non ha nulla a che vedere con la congerie di cervelli e cuori diversamente identici che questo mondo ci impone. Se da parte nostra è uno sforzo incessante per tentare di scrollarci di dosso ciò che ci condiziona giorno dopo giorno (pensiamo ad esempio al lavoro o alla tecnologia), dato che tutto è stato costruito e pensato contro di noi (pensiamo al nostro ambiente o alla nostra sensibilità), dall'altra parte c'è chi incontra una difficoltà di tutt'altro genere: cercare di cogliere una dimensione ostile che gli sfugge. Un lavoro condotto in particolare da eserciti di specialisti, accademici, psichiatri, giornalisti e criminologi, al fine di perfezionare le tecniche del potere per smistare e far rientrare nei ranghi coloro che appaiono recuperabili e reintegrabili. Quanto agli altri, sono da eliminare a freddo o a caldo. Per ciò che concerne le azioni, le cose non vanno diversamente, come si è potuto osservare di recente. E la presenza di un comunicato di rivendicazione non cambia nulla. Lasciamo perdere per un attimo il dibattito tra chi la considera indispensabile per chiarire la prospettiva, pur correndo il rischio di spingere gli altri o all'approvazione o al silenzio per non aiutare la repressione, e chi ritiene che un'azione possa continuare ad esistere al di là delle intenzioni specifiche dei suoi autori — appartenendo anche direttamente a tutti coloro che la condividono — che semplicemente non hanno nulla da aggiungere ad essa oltre ai danni provocati al nemico. Giacché, quando lo Stato e i suoi tirapiedi vogliono vedere il lupo, lo trovano a colpo sicuro, a costo di inforcare i loro grandi occhiali. In seguito all'attacco contro il mattatoio di Hotonnes (Ain), la proprietaria — indispettita per essere stata alleggerita del peso del suo lucrativo compito — si è dilungata da grrrande esperta sulla stampa giudicando il comunicato non credibile, tacciando persino gli anonimi *Lune Blanche/Meute noire* (Luna bianca/Bianco nero) d'essere dei recuperatori opportunisti, in quanto il loro testo era troppo così e non abbastanza colà. Se qualcuno non vuole accordare credibilità a un comunicato non lo farà comunque (*e viceversa*), un po' come il giustiziere di Black Bloc dopo il contro-vertice di Genova nel 2001 e sfortunato candidato alle elezioni comunali, Serge Quadruppani, che in un recente libro sul «mondo delle Grandi Opere» non fa che ripetere a pappagallo che i primi attacchi del 1996-97 contro il TAV in Val Susa (alcuni dei quali rivendicati) erano sicuramente frutto di una collaborazione tra l'estrema destra ed i servizi segreti! Misericordia del complottismo e della dietrologia. Invece, in seguito all'attacco contro Eiffage a Saint-Martin-d'Hères (Isère), si sono distinti soprattutto alcuni «anticapitalisti», «anarco-libertari» ed altre figure colorite, e ciò malgrado un comunicato diffuso il giorno dopo. In questa occasione, il potere si è adoperato soprattutto a collegare questo attacco ad altri, rivendicati o anche no, recenti o passati, vicini o lontani, in funzione di criteri tutti suoi (geografici, tematici), cosa che ha fatto cancellandone o distorcendone il contenuto. Nello stesso modo in cui

può deliberatamente passare sotto silenzio diversi attacchi di ogni tipo, che siano o meno seguiti da scritti, a seconda dei suoi *imperativi di gestione* dell'ordine sociale e della pace dei mercati.

Beninteso, il riflesso rimandatoci dal potere non è la cosa più interessante al mondo per chi non è intenzionato né a rimirarsi al suo interno né a dialogare con esso, ma a distruggerlo senza mediazioni. Anche perché gli specchi deformanti del potere sono solo una prigione in più per cercare di costringerci a guardare con i suoi occhi, a pensare con le sue categorie, a sognare con il suo progetto. Ciò non fa che sottolineare ancor più la necessità di far vivere fin d'ora, nelle lotte come negli attacchi, nelle discussioni come nelle solidarietà, attraverso la nostra etica ed il nostro rifiuto, *un mondo che sia nostro, che ci sia proprio*. Di fronte agli specchi deformanti del potere come di fronte alla loro simmetria riflessa dagli autoritari (contro-cultura di *lunedì mattina* [corsivo dei traduttori] o contro-potere dell'efficienza politica), imbevuta di dialogo conflittuale e di compromessi tattici con lo Stato, questo «nostro» non può essere che «altro». Un *altro* che non si basi né su una composizione con l'esistente né sulla massa. Un *nostro* che non sia unico come un partito o triste come un sindacato, ma al contrario libero e selvaggio come una molteplicità di individualità in guerra col potere. In questo senso, la sperimentazione e lo sviluppo di un metodo di lotta che propone una diffusione degli attacchi piuttosto che la loro concentrazione, a partire da piccoli gruppi mobili e autonomi che compiono atti più distruttivi che simbolici, non sono le gioie meno importanti portate da questo venticello autunnale. All'interno di questa eterogeneità, la questione della progettualità — *dei progetti* — rimane ovviamente aperta per molti, ma non si può evitare che emerga ancora una volta. In un mondo in guerra con il vivente, dove lo spossamento generalizzato avanza ogni giorno a suon di tecnologia e di strisciante abbruttimento, dove i diversi aspetti del dominio attraversano un periodo di ristrutturazione che li rende anche meno stabili, gli attacchi diffusi costituiscono in effetti un elemento indispensabile per ogni progettualità sovversiva, ma non bastano a soddisfarla. Quindi, salvo a considerare che questi atti bastino a se stessi come scintille o segnali nella notte, si potrebbe forse interrogarsi su come *andare ancora più lontano*. Nel contesto di un'ipotesi insurrezionale che ricorre ad atti diffusi, *come* possono questi ultimi contribuire ad una rottura che sia in grado di cominciare veramente a sconvolgere l'esistente? O ancora, più in generale, offensive il cui obiettivo sia di essere più incisive *come* possono esigere di andare oltre le ristrette possibilità di un gruppo autonomo? A partire da tutti questi spazi informali e queste costellazioni la cui materialità degli attacchi non è che un aspetto, *come* immaginare delle progettualità che si basano solo sulla mera moltiplicazione di gruppi o di sforzi, ad esempio attraverso proposte, informazioni, coordinamenti o rifrazioni dirette e indirette? Ecco alcune vecchie questioni di attualità che sono già state poste diverse volte dagli anni 70 (per non risalire alla fine del XIX secolo) sia dai gruppi autonomi e di affinità dell'epoca che dalle diverse costellazioni anarchiche, e che continuano ancora ad agitare i cuori e le braccia di tanti compagni nel mondo. Questioni che troveranno sicuramente delle risposte, continuando ad alimentare i vasi comunicanti tra idee ed azioni.

«Astr.: *Azimut* ha origine dalla parola (*as-*)*samt* (“la via dritta”) in lingua araba, divenuta *acimut* in spagnolo (fine del XIII secolo), poi *azimuth* in francese (1544, 1751). Da allora è diventata sinonimo di “direzione”. Una “arma a tous *azimut*” è un'arma che spara in tutte le direzioni e una “difesa a tous *azimut*” può intervenire contro gli attacchi provenienti da tutte le parti»

Un qualsiasi dizionario

Di fronte a noi non abbiamo solo il potere ed i suoi sbirri, che operano attraverso un doppio meccanismo di partecipazione/integrazione e di repressione/esclusione, accompagnati dai falsi critici che intendono sostituirlo (dal basso o dall'alto). Abbiamo anche un'intera corte di cittadini indignati che intendono modificare alcuni aspetti del potere mantenendone la sostanza, di democratici radicali che intendono criticarlo purché la violenza rimanga collettiva e strategica, e di preti che sostengono la rivoluzione indietreggiando ogni volta davanti agli

atti di rottura che essa richiede, soprattutto quando avvengono qui ed ora piuttosto che in un passato lontano e in un esotico altrove. E poi altrettanti avversari che non esiteranno a condannare, soffocare o recuperare tali atti, quando già non lo fanno.

Affinché gli attacchi senza mediazione continuino a diffondersi per non esaurirsi in un fuoco di paglia soffocato troppo in fretta, oltre a «moltiplicarsi cosicché le nostre paludi restino impenetrabili ad ogni cartografia giornalistica, inestricabili per qualsiasi ipotesi poliziesca», come proponeva un testo recente, ci pare altrettanto indispensabile dar loro più ossigeno. Da un lato, difendendo ciascuno a modo proprio quelli che condividiamo di fronte ai silenzi imbarazzati del potere e di alcuni suoi oppositori. Dall'altro, affinando continuamente i metodi per renderli sempre più taglienti, aprendo spazi di dibattito che possano arricchire le prospettive di ciascuno senza schiacciare le diversità.

Insomma, di fronte a tutti i becchini dell'azione diretta anti-autoritaria, minoritaria o individuale, è più che mai il momento di prolungare gli atti *in ogni azimuth* contemporaneamente, ma anche di approfondirne le potenzialità.



contrappunti

“le stelle che formano una stessa costellazione possono essere separate anche da distanze enormi, così come diverse possono essere le dimensioni e la luminosità”....(wili pedia)

Proverò a fare una critica, seppur parziale, del progetto insurrezionalista e dell'ipotesi armata oggi, con un intento costruttivo, spiegando la mia visione di progettualità anarchica e le modalità con le quali vorrei organizzarmi. Mi concentrerò sul problema della crescita individuale e collettiva, (“collettiva” per capirci non è un tutt’uno astratto e ambiguo, ma è un gruppo che sceglie di compagni) che non può prescindere dal porsi la questione di come coordinarsi e all'interno di un gruppo anarchico e con altri gruppi, nella cosiddetta organizzazione anarchica di affinità.

In primis è necessario contestualizzare il periodo in cui fu elaborata la tesi del progetto insurrezionalista degli anni 70 ,80 ,90 : vi erano altre tensioni sociali, il movimento reale era consistente e il movimento specifico anarchico era già abbastanza polarizzato. Oggi la situazione è radicalmente diversa, sotto tutti i punti di vista. Perciò ritengo che estrapolare queste teorie dal contesto storico, applicandole senza modificarle o contaminarle, rischi di portarci ad una sterile idealizzazione.

Inoltre, il divenire mutevole della realtà, delle lotte e del “movimento” anarchico, ci pone di fronte a nuovi metodi (e mezzi di coordinazione) emersi ultimamente nell'ambito delle lotte in Grecia, Italia e Sud America ... nei confronti dei quali è importante non porsi con un approccio dogmatico.

Credo sia necessario fare lo sforzo di vagliare le esperienze vissute, da noi come da altri compagni nel passato, traendo spunto da ciò che ha funzionato e individuando ciò che non si è dimostrato utile alla prova dei fatti.

Personalmente ritengo che, nonostante la realtà ci offra molteplici possibilità, a forza di rincorrere le scadenze delle lotte intermedie spesso si perda in qualità. La radicalità che credo debba contraddistinguere gli anarchici si è andata annacquando, poiché la progettualità è spuntata, limitata alle lotte specifiche. L'organizzazione del progetto anarchico, ipotesi armata compresa, sembra essere stata accantonata, per quando avverrà l'insurrezione, adeguando il livello dello scontro alla portata delle lotte intermedie o di un fiacco movimento reale.

Tra l'altro non sono d'accordo con quanto si afferma sull'insurrezione, che si costruisce secondo regole sufficientemente conosciute e attendibili. Nella realtà non vi sono regole né ordine, il movimento reale non è progressivo, fa salti in avanti e poi ristagna, è caotico e spesso illeggibile.

L'azione che oggi è nelle corde domani potrebbe essere *"troppo in avanti"*.

È sotto i nostri occhi l'impossibilità di ridurre a regole la mutevolezza e l'imprevedibilità del mondo che ci circonda (e dunque anche la possibilità insurrezionale). Questa indeterminatezza è lampante ed è variabile e molteplice come la vita stessa.

Tante pratiche adottate nelle lotte specifiche e dal movimento reale sono state delle forzature, e non a causa delle analisi elaborate sul cosiddetto "ponte" tra il gruppo specifico anarchico e il movimento reale, bensì per gli slanci nati dal sentimento spontaneo e viscerale dell'istante. Altre forzature, invece, sono state fortemente influenzate dall'analisi delle lotte intermedie. È l'alchimia di tutte le forme e di altre circostanze inattese che fa sì che la lotta si generalizzi. Da questo deriva che alcuni tentativi potrebbero essere controproducenti e altri no, ma difficilmente si potrà prevederlo in anticipo.

Adeguarsi ed aspettare il movimento reale, senza una contemporanea crescita individuale e collettiva, è secondo me altamente controproducente e ci priva della possibilità di elaborare una progettualità anarchica.

L'attacco costante e permanente nel *qui ed ora* richiede in primis una preparazione che è crescita in senso qualitativo, sperimentazione pratica di metodi, tecniche e mezzi, riflessione teorica approfondita, costante allenamento della tensione essenziale alla lotta di ribelli e rivoluzionari anarchici. Non è una formula aritmetica, non può prescindere dal percorso precedente e quindi cambia, dipende dall'individuo, dai compagni che si sceglie, dalla situazione che lo circonda, da come ha scelto di porsi e di agire. Non nasciamo imparati e l'auto-apprendimento è difficile e faticoso, a volte scoraggiante, ma può anche regalare soddisfazioni inaspettate e, soprattutto, non è al di là della nostra portata. Le piccole azioni riproducibili non vanno abbandonate, ma dobbiamo superarci, sperimentare con i mille mezzi che abbiamo a disposizione per saper poi scegliere il più adatto ad ogni situazione.

Questo perché non si tratta di un apprendimento fine a sé stesso, ma si inserisce in una progettualità che si nutre di uno sguardo che va *al di là*. Al di là delle condizioni date, delle strade tracciate, della ritualità delle proteste, alla ricerca dell'efficacia e del perfezionamento continuo fondamentale per i colpi sferrati tanto del presente come del futuro.

Questa è la base che può unire anarchici di diverse tensioni. Una progettualità chiara può scatenare un mosaico di attacchi qualitativamente significativi, rendendo così possibile l'elaborazione di una progettualità anarchica forte anche in presenza di progetti insurrezionali non omogenei. Ciò può accadere quando, pur nella differenza di tensioni metodologiche, vi siano affinità che permettano un coordinazione di anarchici con diversi modi di organizzarsi.

La crescita, infatti, non è solo individuale, ma anche collettiva. E questo ci porta alle modalità con le quali ci organizziamo.

Penso che dovremmo riflettere maggiormente sulla questione, poiché spesso ci limitiamo ad una coordinazione spontanea, lasciata al caso o alle evoluzioni insite in una lotta specifica da rincorrere, senza che vi sia stata a monte una scelta ponderata.

L'importanza dei gruppi di affinità più ristretti, le diverse graduazioni presenti in essi, la coordinazione tra questi e il gruppo anarchico locale, e la coordinazione fra altri gruppi anarchici sono tutti elementi da costruire, e non sono passaggi semplici né scontati.

Ragionare meglio sulla connessione tra gruppi di affinità e gruppo specifico anarchico locale permetterebbe di indirizzare al meglio le forze di singoli individui e gruppi di affinità, pur con diverse metodologie e tensioni, verso obiettivi comuni, progetti specifici o generali che siano. A tal fine, una progettualità chiara di singoli, gruppi di affinità e gruppo specifico anarchico locale è un presupposto imprescindibile per cominciare a costruire una buona base progettuale per una organizzazione informale più qualitativamente forte. Questo renderebbe possibile, all'interno del gruppo anarchico locale, un intreccio caotico simile ad una ragnatela di individui affini con diverse gradualità di tensione, che si coordinano scambiandosi esperienze, metodi, mezzi e tecniche in base alle diverse affinità. Caotico perché va sempre lasciato spazio al intreccio del libero accordo alla spontaneità e alla tensione individuale, in un gioco simbiotico e alchimistico fra organizzazione e spontaneismo, complicità e autonomia individuale.

Prenderei un termine secondo me molto azzeccato per riferirmi a ciò, io parlerei di una *galassia anarchica d'affini* per indicare questa progettualità anarchica esplicita in una coordinazione caotica di gruppi ed individui eterogenei ed affini.

Questo è possibile dove si scelga espressamente di coordinarsi con compagni che hanno metodi e progetti differenti mediante un confronto sincero, non arrogante né dogmatico. La sincerità è molto importante, poiché è solo giocando a carte scoperte che si può capire se, al di fuori di inutili dogmatismi, le tensioni sono contrapposte o se possono convivere, magari con strade metodologiche diverse ma pur sempre intrecciate tra loro. Ovviamente il confronto non basta, bisogna anche sperimentarsi sul campo, imparando a mettere assieme le diverse forze, senza aver paura di dividersi i compiti che richiedono un importante lavoro organizzativo, poiché questo permette di potenziare l'incisività dell'attacco senza necessariamente diventare uno specialista, come alcuni compagni temono.

Così si potrebbe raggiungere quel sottile equilibrio che permette l'esistenza di un insieme non egemonico che lasci spazio all'intreccio al tempo coordinato e spontaneo del gruppo anarchico. Per quanto riguarda la coordinazione dei diversi gruppi anarchici, credo che oggi più che mai ci sia bisogno di comunicare nuovamente tra noi, ancora una volta in maniera sincera, umile e non dogmatica, al fine di porsi seriamente la questione della costruzione di un'"area" anarchica forte – in senso qualitativo, non quantitativo – e anche, eventualmente, armata.

Ad esempio, la questione delle sigle e dell'anonimato. Io ritengo che siano mezzi, e che vadano analizzati, discussi e utilizzati come tali. Entrambi portano con sé vantaggi e svantaggi, e ognuno può scegliere quello che più gli è congeniale, in generale o per una singola azione. Negli ultimi anni, la rivendicazione ha assunto nuovi connotati, diventando mezzo di comunicazione e coordinazione tra anarchici. Ciò non significa che debba necessariamente essere l'unico mezzo utilizzato a tal fine, così come, d'altro verso, il suo utilizzo non implica automaticamente la ricerca di notorietà, la costruzione di un partito armato o di un'avanguardia. Peraltro, dinamiche di leaderismo si creano anche nelle assemblee. Non a caso capita spesso che chi sa scrivere, parlare e teorizzare meglio diventi, volente o nolente, una specie di capo. Ma anche le assemblee, così come gli scritti e le discussioni, sono mezzi utili. Si corrono sempre dei rischi di avanguardismi, leaderismi e specialismi, ma è solo una progettualità chiara ed una pratica coerente possono scongiurarli.

Discorso simile vale per internet (essendo consapevoli che è un strumento del dominio), che è stato spesso utilizzato assumendo una valenza a tratti assoluta. Sicuramente si è rivelato utile e non va valutato in maniera aprioristica, bensì per i risultati che ha permesso di ottenere. C'è chi però lo utilizza come unica modalità di comunicazione, poiché ritiene che il fatto di non conoscersi di persona renda il lavoro più difficile alla repressione. Io credo che sia meglio correre questo rischio piuttosto che, da utile strumento di coordinamento, internet diventi l'unico mezzo di confronto tra compagni, sia perché credo che il conoscersi di persona faccia parte dell'azione diretta, sia perché è uno strumento facilmente controllabile e manipolabile dall'autorità.

Insomma, credo che sia possibile individuare degli obiettivi comuni e coordinarsi con altri compagni anarchici, demolendo le varie parrocchie. Facendo un bilancio delle lotte intraprese nel passato, più o meno vicino, riallacciare i contatti tra le diverse costellazioni, far brillare più intensamente la nostra galassia per destabilizzare l'autorità e creare il caos distruttivo tra le loro file.

Io ho una tensione individualista o, come preferisco chiamarla, individuale, che, per me, non è sinonimo di voler lottare da solo. Mi chiedo quindi se e cosa mi possa interessare ed essere utile di

un progetto di crescita che tenda verso il metodo insurrezionale o rivoluzionario. Tutte le rivoluzioni sono sfociate in autoritarismi e dittature e considero come la tesi di E. Armand le rivoluzioni(1) , quindi non mi considero un rivoluzionario, ma questo non significa che io escluda a priori tale progettualità. Questo perché non voglio farmi incasellare in una metodologia a priori, ma voglio utilizzare metodi diversi, se risultano utili, adatti o piacevoli per i miei scopi progettuali, senza rinchiuderli in compartimenti stagni, contaminandoli ed imbastardendoli, pescando qua e là senza appiattirmi sull'utilizzo di uno di questi.

In un'infinita crescita nella vita/lotta, alla continua ricerca della mia essenza auto-liberatrice. Questa è l'essenza dell'anarchia: un progetto illimitato, permanente e in movimento.

“-E poi ... e poi, si vedrà... so solo che l'anarchico è in lotta permanente. Poi la nuova lotta. Oggi facciamo questo, domani poi vedremo-”. B. F.

柔

(1)

“ In linea di massima, gli individualisti non sono rivoluzionari nel senso sistematico e dogmatico della parola. Essi non ritengono che una rivoluzione possa apportare, non più che una guerra, un vero miglioramento nella vita dell'individuo. In tempi di rivoluzione, i fanatici dei partiti rivali e delle tendenze in lotta si preoccupano soprattutto di dominarsi a vicenda, per giungere a ciò, si straziano con una violenza e con un odio che talvolta sono ignoti ad eserciti nemici. Come una guerra, una rivoluzione può essere comparata ad un eccesso di febbre durante il quale il malato si comporta ben diversamente che nel suo stato normale. Passato l'accesso di febbre, il paziente ritorna nel suo stato anteriore. Così la storia ci insegna che le rivoluzioni sono sempre state seguite da sbalzi indietro che le hanno fatte deviare dal loro obiettivo primitivo. È dall'individuo che bisogna incominciare. È da individuo a individuo che deve anzitutto propagarsi questa nozione: che è un crimine il forzare qualcuno ad agire diversamente da come egli crede utile, o vantaggioso, o gradevole per la propria conservazione, per il proprio sviluppo e per la propria felicità - che questo crimine sia compiuto dallo stato, o dalla legge, o dalla maggioranza, o da un isolato qualunque. È da individuo a individuo che deve comunicarsi l'idea dell' "individuale" reagente sul "sociale". Queste concezioni devono essere il frutto della riflessione a la conseguenza di un temperamento costante e meditativo, e non il frutto, e non il risultato di una sovraccitazione passeggera estranea alla natura normale di colui che le professa.” (A. Armand: vivere l'anarchia)

Lei c'era alla manifestazione contro gli stranieri

che si è tenuta pochi giorni fa a Chemnitz, in Germania. Il giornale che l'ha intervistata le ha assegnato un nome fittizio, Silvia Fascher. Non è un'estremista di destra e ci tiene a chiarirlo. Ha 64 anni e lavora in una ditta di pompe funebri. L'altro giorno è scesa in piazza con il figlio, assistente di anziani. Domenica 27 erano in 800, il giorno dopo in 2000. Accanto ai filonazisti, assieme ai filonazisti, anche lei sbraitava contro pochi ragazzi siriani. È la pancia, la pancia che urla, direbbe qualcuno; «non voglio che arrivino altri stranieri. Quando li guardo, mi domando perché le mie tasse vengano usate per loro. Vogliono solo diventare calciatori professionisti o cambiavalute, ma se devono lavorare un po' sodo si lamentano di avere il mal di schiena!».

Sebbene li consideri dei parassiti scansafatiche aspiranti emuli di Cristiano Ronaldo, Silvia Fascher dichiara di essere consapevole dei tragici motivi che spingono gli immigrati a lasciare il proprio paese. Ma non capisce perché la loro situazione dovrebbe essere più importante di quella dei milioni di tedeschi che vivono sotto la soglia di povertà. Ecco perché si dice furibonda contro il governo, che «non fa niente». Tra un anno lei andrà in pensione, ma non prenderà nulla, una miseria.

Quando hanno chiesto a Silvia Fascher perché, dopo aver valutato l'intera situazione, considera i rifugiati più responsabili dei politici, dei banchieri, degli industriali... sapete cosa ha risposto? «*Perché bisogna essere contro qualcuno; e con loro è semplice*».

Già, proprio così. Discutere è complicato, ruttare è semplice. Prendersela con i carnefici responsabili di quanto sta accadendo è arduo, fare i bulli con le loro vittime trasformate in capri espiatori è semplice. Disobbedire ai potenti è difficile, collaborarci è semplice.

Prendiamo i gagliardi di Casa Pound, ad esempio. Anche loro conoscono bene a fondo la questione dell'immigrazione, infatti la loro protesta non è «un attacco ad un gruppo di disperati raccattato in mezzo al mare, ma la denuncia del *business dell'immigrazione*». Ma organizzare manifestazioni eclatanti contro chi sfrutta la tragedia degli immigrati è complicato — si tratterebbe di mettere in discussione buona parte dell'italica economia — accogliere con urla e braccia tese i profughi straccioni della Diciotti al loro arrivo a Rocca di Papa è semplice.

Lo stesso si può dire per i prodi di Forza Nuova, i quali si dicono pronti ad allestire patiboli in piazza per gli stupratori: «non possiamo lasciare le nostre donne in balia di esseri che hanno nella loro cultura il disprezzo per le donne cristiane ed europee». Ma impiccare fantocci blu davanti alla scuola di polizia a Brescia (da dove provenivano i due stupratori della turista tedesca a Rimini, loro sì rispettosi delle donne cristiane ed europee) è arduo, impiccare sagome nere sulla spiaggia di Jesolo è semplice.

Inutile poi parlare del ministro Salvini. Chiudere le fabbriche che riforniscono di armi le guerre che devastano quei paesi lontani già impoveriti dal colonialismo è difficile (nonché controproducente per il bilancio nazionale, chiedo fisso di ogni uomo di Stato), chiudere i porti a chi cerca di scamparvi è semplice.

Ecco perché oggi una Silvia Fascher ripete gli stessi ritornelli cari a Casa Pound, Forza Nuova o Salvini, ed il razzismo più becero sta dilagando a macchia d'olio. Perché è semplice.

Chemnitz, Germania, fine agosto 2018. Benvenuti nella guerra civile.

Premessa scritta nel 2016 con delle riflessioni ancora oggi valide :

Inserto, John Olday -A DISPETTO DI TUTTO- ANARCHISMO E LOTTA ARMATA-

edizioni Bezmotivnyki (senza motivo) 2016- Beznachalie n°10-

- Edizioni del C.D.A. finito di stampare 1979-

Perché ri-editare questo opuscolo pubblicato dalle edizioni del C.D.A. nel 1979? John Olday pone delle domande agli anarchici, sia del passato che del presente. Pone quesiti agli anarchici che hanno attraversato il periodo nazista, ma pone anche quesiti alla metodologia anarchica della lotta armata (quella di un secolo fa, e quella vicina degli anni '70). Pone domande anche sulla prospettiva anarchica , e tocca e sviscera svariate tematiche importanti, donando, secondo me, molti spunti anche per il presente. Uno di questi spunti è dato dall'interrogarsi sul cosa fare anche nei momenti di pace sociale come quello che stiamo vivendo oggi, perlomeno in Italia, dove le leggi securitarie e razziste prendono il sopravvento, e dove dilaga la guerra fra poveri e le guerre imperialiste. Conflitti per ottenere il controllo delle risorse del mondo sono portate avanti da vari stati (americani, europei, russi, ecc.). Milioni di persone muoiono a causa di queste affinché noi possiamo “stare in pace”. Il razzismo e il nazionalismo tornano a rifiorire nelle masse e, grazie anche alla complicità di quest'ultime (utilizzo il termine di “masse” perché non mi viene un'altra definizione per il gregge che si rende complice di queste pulsioni perfide e delle peggiori aberrazioni, come accadde in passato in

Germania, in Spagna, in Italia, in Russia, ecc.). Una valutazione semplicista sostiene che le responsabilità della Germania furono solo attribuibili al partito nazionalsocialista di Hitler, ma quante persone hanno votato democraticamente per la sua ascesa? Questo successe in Germania, per fare solo alcuni esempi del passato. Oggi tutto questo ritorna in una versione più democratica e meno “aggressiva”? Meno “violenta”? Questo per quanto riguarda le “uccisioni dirette” (nel senso di camere a gas e di pulizie etniche) di milioni di persone nell’Europa del presente. Camminando per le strade della pacifica e civile Europa, dove si respira e si vede l’odio verso lo straniero, il negro o il “terrorista”, sentiamo i discorsi dei “bei tempi quando c’era lui”. La democrazia produce le stesse cose. È semplicistico ed utile all’autoritarismo dare le responsabilità solo alle cupole del partito nazionalsocialista e fascista, dimenticando completamente le peggiori aberrazioni supportate dai democratici con l’appoggio dei cittadini rispettabili di ogni risma. Questo ci propinano e si raccontano a loro stessi per mettersi l’anima in pace. Ma queste scelte erano appoggiate da una fetta di società molto più ampia, creando un clima adatto a questa società marcia, razzista e nazionalista, che spinge alle guerre fra poveri, allo straniero e al diverso. In passato, già gli anarchici di 100 anni fa ci mostravano cos’è l’essenza della democrazia in generale, anche di quella cosiddetta “diretta” tanto di moda oggi anche fra i “sovversivi”. Questo mi fa riflettere e mi fa domandare: non sarà questa la vera essenza della maggioranza della nostra umanità, visto che l’esperienza del nazismo e dello stalinismo è stata subito “dimenticata”?

John si domanda e ci domanda:”- come è potuto accadere tutto ciò? -“ Io mi domando: come può stare accadendo di nuovo tutto ciò? Una sua frase che, secondo me, è molto attuale è: “ Erano pervasi da una incerta speranza di sicurezza”. Oggi come ieri, in tempi di crisi, per rinnovare il sistema organizzativo e di sfruttamento, il potere ritorna alla sua più cara tattica che ha da tutti i tempi, utilizzando la sicurezza, il razzismo, i vari nazionalismi e la guerra fra poveri. Tutto ciò indifferentemente dal colore politico. E noi anarchici? Cosa facciamo? Escono alla ribalta “nuovi” partiti politici, che recuperano le spinte sovversive spegnendo il fuoco ribelle, e facendo rinascere la fede politica istituzionale. È sempre il solito sporco gioco di far credere in una politica “altra”, ma che “altra” non è dentro i parametri parlamentari ed autoritari (sia che sia di destra che di sinistra, oggi tra l’altro abbastanza omogenee fra loro). Vediamo i vari governi in Italia, e nella Spagna del patto fra PP e PSOE, e i partiti nuovi recuperatori, come i nuovi riformisti nelle piazze (dai pirati “svedesi” ai “libertari” di Podemos usciti dalle proteste sociali degli indignados).

Vediamo i partiti che recuperano semplicemente tutto, da destra come da sinistra. Partiti istituzionali denominati movimenti, come qui in Italia il “movimento 5 stelle”, che flirta con le lotte dei movimenti NOTAV mentre vota le leggi più razziste e più reazionarie dell’estrema destra. Ma John Olday critica ed analizza i possibili motivi che avrebbero causato l’immobilismo rivoluzionario, e ci spiega cosa secondo lui causa l’omogeneità, che, ad esempio, mise in campo il partito trotskista –“ esercito ribelle sotto l’egida del partito, purgato dai suoi originari consigli dei soldati, e sottoposto al comando dei commissari sovietici”-

Ma non fa solo la critica ai trotskisti, ma anche autocritica e critica gli anarchici tedeschi (anarco-spartachisti). – “ E cioè che l’insurrezione armata era destinata al fallimento, non proprio a causa delle ragioni spesso adottate, ma semplicemente perché la minoranza insorta era stata sviata nel cercare di far combaciare le proprie azioni alle regole strategiche della formale scienza militare”-

Errore che, secondo me, verrà ripetuto frequentemente, anche nella rivoluzione spagnola, ma anche nella resistenza italiana nei fronti unici dell’antifascismo etc...

John fa una riflessione sul centralismo e ci dice che non è vero che non avere “ nessun capo e nessuna centralità” sia sinonimo di inefficienza, e si domanda: perché allora vari partiti marxisti, ma

anche stati hanno adottato le tecniche di guerriglia? Mette in discussione e critica le definizioni come “ tribunale del popolo” e “ tribunale rivoluzionario”, e parla della tragicità anche del tradimento. Ci racconta anche della responsabilità e della sensibilità di quando accade che dei compagni oltrepassino dei limiti. In questi casi, la responsabilità non è esclusivamente dei singoli individui (tutte le persone in certe situazioni possono avere dei cedimenti, e dunque non notare la propria situazione e proseguire). In questo caso la responsabilità è alla pari con le organizzazioni che sfruttano gli uomini e i giovani trattandoli come soldati o come pedine, senza nessuna importanza quando si perdono per la strada. Noi anarchici, che siamo contrari anche alla militarizzazione, non possiamo adottare delle pratiche aberranti e militari, dunque ci deve essere un metodo ed un modo diverso di sensibilità nel rapporto con i compagni con i quali lottiamo assieme. La fine deve essere del militarismo, non della lotta. Secondo me, questo opuscolo mi ha dato degli spunti interessanti e, anche se non del tutto condivisibili, mi hanno fatto riflettere. Lo scritto di John è un richiamo al non arrendersi e all’aver costanza, e la coscienza di sapere quando i limiti sono oltre le nostre capacità e le nostre sopportazioni. In questo caso, è necessario prendersi del tempo. Sarebbe necessario anche non restare fermi nell’immobilismo, anche nei momenti di pace sociale. John ci dice: - ” Il vero rivoluzionario, in un periodo di repressione o di passività popolare, può scegliere la clandestinità, ma mai perderà la sua volontà di lotta. Se accadesse ciò, verrebbe meno il rispetto per se stesso. L’acceptare la vita da zombie può essere peggio della morte”- Io penso che accettare la vita da “zombie” può essere comprensibile, ma la mia domanda è: quanti di noi fanno la vita da zombie e si dicono ribelli ,rivoluzionari e anarchici?

柔

Contributo alla storia dell’individualismo

Anselm Ruest:

«Allorché si conosce a fondo e si approfondisce la nozione dell’Individualità e delle conseguenze che ne derivano dal principio che è la base, vale a dire che ogni uomo non è solamente specialmente relativo al mondo, ma ancora ad ogni oggetto nel mondo e ad ogni idea che quest’oggetto risveglia, si è meravigliati che tanta discordia naturale sia possibile a fianco di tanta concordia storica»

Questa meditazione di Hebbel — essa si trova nel suo *Giornale*— ci dà un’idea esatta del concetto individualista. Infatti, se l’individualismo non costruisce, non può costruire dei sistemi in serie, pare che si sviluppi senza urti negli “Io” presi separatamente, come se agisse in virtù d’un contratto tacito, d’una convenzione occulta. Non solamente l’Individuo, preso nel senso più ordinario, non sfugge, ma ogni artista, ogni filosofo, ogni creatore intellettuale, quand’anche si presentasse dotato d’idee impersonali, disinteressate, anche sociali, apparirebbe allo psicologo osservatore e intelligente come un fenomeno individuale perfettamente isolabile. Questo «Individualismo immanente» non può non essere percettibile o afferrato, l’individuo stesso può non trovarsi arricchito del fatto della sua esistenza, e può non svilupparsi più magnificamente. Ma dopo tre o quattro secoli, si sente crescere la conoscenza dell’individuo in tanto che esistenza a parte, si notano i segni distintivi della meraviglia che risveglia la percezione dell’io. Gli antichi che insegnarono tutte le storie della filosofia, percepirono appena l’io; bisogna venire fino alle biografie come Sant’Agostino, Petrarca, Junius perché la via si schiuda, ma è presso Pascal (verso il 1650) che l’individualismo moderno si differenzia da tutto ciò che l’aveva preceduto.

Dopo la sua gioventù, Pascal si era ingaggiato con una sicurezza senza limiti sulle vie soleggiate delle scoperte e della rinomanza; giovane ancora, egli aveva già raggiunto una grande celebrità. Di repente egli credette di

percepire che il suo io — il suo “immortale”, il suo “distintivo” — se n’andasse alla perdizione. La potenza, l’onore, la gloria non gli parvero più che la caccia volgare dei risultati cui mira l’istinto della specie “uomo”; gli parve che solo la fede — il cristianesimo solo potendo isolare l’io — potesse illuminare ogni io sul suo vero destino. Che si comprenda bene: il cristianesimo pascaliano era una creazione particolare, unicamente personale per Pascal; in ciò e in nessuna altra parte egli poteva riconoscere e distinguere il suo io. Che questo cervello sì lucido e brillante, che questo scettico scientifico, che questo matematico e fisico così chiaroveggente potesse *credere*—era la sua facoltà, il suo dono individualista personale. Si sarebbe ben meravigliato, d’altronde, se avesse dovuto comparare la sua fede con quella delle masse. Egli dunque attribuisce al cristianesimo tutta la conoscenza: solo poteva convincere l’uomo della sua infinita grandezza e della sua miseria tragica — quella miseria tragica della quale Pascal s’era trovato in preda allorché la sua perspicacia l’aveva lasciato tranquillo davanti a certi problemi impossibili a risolvere. La fede gli era semplicemente un mezzo di autoesaltazione, d’innalzare il suo io...

D’allora l’Individuo si ritira talmente a parte e isolatamente che ne sognerà completare il suo isolamento morale con un isolamento fisico, metodo d’altronde erroneo: ma ogni individualismo apparentemente fisico sarà ormai l’espressione d’una sensibilità culturale, intellettualmente effeminata. Ecco Daniel Defoe, il creatore della “Robinsonata”, inaugurare un secolo dove non si uscirà dalle robinsonate.

Che un uomo d’altronde ordinario, che non si accontenti più del suo focolare né del suo ambiente sociale, che il gusto delle avventure lo spinga ad andare a cercare fortuna nei paesi lontani, ciò non presenta niente di particolarmente differenziato; ma che venga gettato su un’isola deserta, separato dalla società degli uomini, obbligato d’aggiustarsi di suo rischio e pericolo e che il suo io si comporti irriflessivamente, istintivamente, incoscientemente nelle circostanze quotidiane della vita e che si comporti tanto a riguardo delle cose e delle persone sopravvenute inopinatamente che faccia a faccia delle concezioni tradizionali senza ricreare servilmente — individualmente e intellettualmente — l’ambiente lasciato — ecco ciò che denota presso il poeta creatore di Robinson un’esperienza dell’Io rara e originale. Perché Robinson è forzato di rifare passo passo tutto il cammino percorso dalla civilizzazione, questo europeo leggero, che reagisce, dotato di tutto l’acquisito intellettuale e scientifico della sua epoca, alla soglia del meccanismo, si trasforma in un uomo serio, riflessivo, dai profondi pensieri, che stabilisce il suo proprio calendario, scrive un giornale e si fabbrica una religione adeguata alla sua situazione. Che si compari questa religione con quella della madre patria e si vedrà subito che ciò che sembra rivoluzionario non è, tutto sommato, tanto lontano dalle convenzioni e dei costumi tradizionali. Del pari, l’autore non ha voluto ciò — egli ha concepito un grazioso romanzo fantastico ed ha fatto in modo che il mondo delle scoperte compiute dal suo io isolato in Europa ed altrove — sia comprensibile.

Trasportate Robinson dal dominio della sperimentazione all’aria libera in quello della sensibilità, dalla finzione nella didattica e voi avrete uno dei più autentici antenati dell’Individualismo — Rousseau.

Vedete come Emile, subito dopo la sua nascita, si trova trasportato alla campagna — la sua isola di Robinson. Ciò è che il primo giorno passato nell’ambiente sociale malsano potrebbe nuocergli, corrompere il suo individualismo. E là, alla campagna, Emile si sviluppa realmente — benché non si cessi d’essere ansiosi sui risultati del suo sviluppo; che ne sarà di lui: un umano, un sopraumano, un dio, un animale?

Solamente, ci si persuade troppo presto che Rousseau, molto prima di Emile, aveva concepito il suo programma d’educazione — dove l’aveva preso? Nell’osservazione, nella esperienza, nella riunione delle più ricche conoscenze umane — nell’umano considerato in generale. Spesse volte anche egli non è così: giocava troppo facilmente con le difficoltà ed il suo Emile arriva a possedere un’anima che tiene la natura come assolutamente incapace di bene e di male. A dispetto del suo sistema d’educazione abile, manifestamente ammesso come individualista, la Rivoluzione Francese, che sacrifica ai *manidi* Rousseau, ebbe assolutamente ragione di dare un significato sociale alla divisa: «Libertà, Uguaglianza, Fratellanza». Essa si manteneva nello spirito di Rousseau di cui l’individualismo non concepiva l’uomo isolato, definito separatamente, ma l’umano in generale. Non più che come lo concepirono altrimenti tutto il diciottesimo secolo e, più tardi, Kant e Fichte. Come avrebbero potuto mantenersi così da parte? E non è forse dal seno della società che Emile era stato trasportato alla campagna?

È qui che noi condividiamo lo stupore di Hebbel: «Quando si approfondisce la nozione dell'Individualità... le conseguenze che ne derivano... si è stupefatti che tanta discordia naturale sia possibile a fianco di tanta concordia storica». Emile non aveva giammai obliato il suo governatore, il diciottesimo secolo; il diciannovesimo secolo s'è onestamente sforzato di congedarlo. Ma il tutto è di sapere se il governatore così messo in giubilo non sia rientrato dalla porta di dietro, se il divorzio stesso secondo la concezione roussoniana non abbia costretto i fatti reali ad una semplificazione inevitabile. L'uomo personale, determinato, individuale, ha voluto una volta per tutte sgomberare, svestire, raggiungere il diciannovesimo secolo. Ma che non si dimentichi: in fin dei conti, l'Individualismo, il più conseguente concerne... degli uomini; non ha nulla a che fare con degli dèi, delle grandezze che si possono assolutamente comparare.

Rousseau non aveva approfondito «tutte le conseguenze derivanti dalla nozione dell'Individualità». Schleiermacher, Stirner e Nietzsche lo fecero da veri filosofi come erano. Nei *Monologhi* di Schleiermacher, noi troviamo dipinta, per la prima volta, la felicità che è l'appannaggio dell'uomo che osa considerarsi come un essere “voluto a parte”. L'universo può, nella sua grandezza, sembrare di voler schiacciarmi, ma non mi compenetra, io, che sono una parte costitutiva e indispensabile e più lontano l'Unico si sforza di stendere e il suo fine e le sue gesta, più profondamente egli comprende la sua situazione e la sua necessità del Cosmo.

Goethe ha parlato in qualche luogo della felicità superiore dei fanciulli della Terra. Personalità! Schleiermacher e Goethe erano dei metafisici: si vede subito, secondo loro, da dove proviene la concordia «a fianco di tanta discordia naturale»: l'Unico è una tale potenza! Io posso obiettare e dire che ciò è la concatenazione delle apparenze che reggono, in qualche modo, il Cosmo — che vuole che le misure di precauzione necessarie siano prese. Nietzsche stesso — nel quale si tendono le mani il principio e la fine dell'ultimo secolo — era un metafisico in fondo al cuore, malgrado che si sia così aspramente difeso; ed è per ciò, col suo «eterno ritorno», egli ha edulcorato di nuovo l'Individualista assoluto, irrazionale, che ha concepito uno sviluppo meccanico dell'evoluzione universale, che ha creduto ad una costanza dei “greggi”. E perché ciò? — non sono, essi pure, composti di “Io”? E, intanto, qualcuno deteneva, nel medesimo secolo, la chiave dello «stupore» che tormenta Hebbel: «a fianco di tanta discordia naturale», e questo qualcuno era Max Stirner.

La storia della Filosofia è grandemente debitrice a Stirner, tanto quanto a Berkeley che turba così molto la coscienza mutabile in lui parlando per la prima volta del «mondo come nostra rappresentazione». Abituiamoci, dunque, una volta per sempre, a guardare in faccia l'oceano dei pensieri eternamente in movimento, a ritenere come trascurabili le deduzioni preconette che si possono dedurre da idoli dogmatici come “la verità” e “la menzogna”. Consideriamo, una volta per sempre, le cose ed i pensieri come un eterno e magnifico gioco di colori cambianti che si succedono sulla cappa dell'infinito, che non ci sarebbe concepibile che all'infuori dei nostri sensi, in uno stato di fusione, di deliquescenza interiore, forse solamente nella morte. In tutti i casi, ecco cos'è sicuro: Cioè che, viventi, noi abbiamo raramente coscienza del nostro legame intimo con il Cosmo — che i medesimi nostri eccessi di coscienza più affermati sembrano evolversi nei limiti d'una rottura voluta, d'una separazione intenzionale con l'Universo, di sorte che noi ci abbandoniamo tanto più ciecamente e confidenti ai nostri istinti che ci rivelano il nostro io come una cosa di un'estrema importanza.

Se il legame eterno di ogni io con il Cosmo sembra fuor di dubbio, noi non lo sentiamo; il mio vicino può essere infinitamente triste ed angosciato, allorché il *mio* cuore palpita di gioia e d'ebbrezza; al medesimo momento l'occhio di A... vede altre immagini che l'occhio di B... (quantunque certamente una sfera di sentimenti e di sensazioni saturi tutto l'universo e si esteriorizzi in molto “entusiasmo”, non ho io allora il diritto di fare riposare la mia coscienza individuale su se stessa e di lasciare ogni io, preso separatamente, farsi valere da se stesso? Vi sono due metodi: uno considera l'io come parte d'un tutto che non conosce — l'altro considera ogni io come un tutto che conosce, particolarmente per le manifestazioni della sua coscienza. È questo secondo metodo che ha seguito Max Stirner; è perciò che ha “approfondito” la nozione dell'Individualità e delle sue conseguenze, che chiama l'io «il mortale e passeggero creatore del suo Unico». Non perché è così, ma perché noi lo... sappiamo. Dunque, se c'indirizziamo a Stirner per altre supposizioni, se si vuole ottenere qualche informazione sull'Armonia universale, il Creatore di tutte le cose, non s'impara nulla. Ma se si sa che Stirner parla di ogni io come d'un Unico nell'insieme delle apparenze, si apprendono cose preziose. Hebbel s'interessa dell'universale e finì di meravigliarsi perché a fianco di una tale differenziazione può esistere «altrettanta concordia storica». Stirner, egli, non conoscendo che la gioia della logica, spinse un pensiero fino alle sue estreme conseguenze teoriche, poco importandogli come sarebbe finita.

Io vorrei ben sapere quali supposizioni sono più solidamente appoggiate che quelle! Una gran parte di gente ci offrono — e noi ci siamo talmente abituati! — le prospettive “le più grandi”, le concezioni “le più sublimi”, i punti di vista “i più scevri di pregiudizi”: su che cosa fondano tutto ciò? È certo che, se Stirner non avesse considerato l’ateismo di Feuerbach come dimostrato, egli non avrebbe esplicitato l’Individualismo come ha fatto. Ma il Teismo non è un fatto provato? Se lo fosse stato, Stirner avrebbe cercato altri motivi, li avrebbe trovati e sarebbe ugualmente pervenuto all’individualismo estremo. Egli procede dunque da Feuerbach che aveva definito la Religione come «una rottura dell’uomo con se stesso»; egli non si domanda se la definizione di Feuerbach fosse esatta o no in sé, ma si domanda come poter guarire la rottura, riparare lo squarcio; in Feuerbach, gli attributi divini erano divenuti manifestamente umani e, per realizzare l’ideale “dell’Uomo”, l’Unico doveva lottare instancabilmente per conquistarli. Era ancora l’uomo “in generale” del XVIII secolo. — No, grida Stirner, io non sono quell’uomo là: io sono l’uomo personale, individuale, determinato; l’ideale teologico mi è costato migliaia di anni di lotte sterili, l’ideale “uomo” non me li richiederà. Io stesso (e ogni *Unico come me*) sono in ogni momento tanto la apparenza dell’uomo quanto il suo essere, come la sua essenza più profonda. Non ho invidia di spaccarmi in due, di correre dietro un fantasma.

Egli si è così liberato di tutti gli altri ideali fantasmi, ed è in questa maniera che arriva alle sue negazioni col fine di liberare l’Io da tutti i determinismi “in generale” — notatelo bene: universale, in generale *allegemein*. Ciò non ha nulla a che fare con l’individuo considerato nelle sue manifestazioni tipiche. Stirner, in effetti, lui, l’infaticabile e intrepido lottatore per le idee si è messo “al servizio” di ciò che concordava più potentemente e più sublimemente con lui — al servizio del suo Io. Ora se tu (e X e Y) trovi che il tuo Io si compie e si “consuma” di più in un mondo di idee più prossime all’idealismo — alla Schiller, per esempio, libero a te: Stirner, l’Insorto, l’Anarchico non te lo proibisce — più ancora, egli t’approva. Ti dice solamente d’essere... te stesso.

Così Stirner ha definitivamente dissipato lo stupore hebbeliano. Per aprire gli occhi degli uomini sulla loro dipendenza, la loro fede nell’autorità, la loro sensibilità suggerita dal mondo esterno, il principio individualista incomincia con una ribellione folgorante, con la discordia, con un appello energico alla tua “Unicità”. Ma colui che ti scuote, che ti muove così, ti rimette il tuo Io nelle tue proprie mani, è un uomo come te, che parla la tua lingua, con le medesime passioni e le medesime sensazioni che le tue. È perciò che «a fianco di tanta discordia naturale, tanta concordia storica è possibile».

[*L’Adunata dei Refrattari*, anno VI, n. 16, 16 aprile 1927]

Anselm Ruest (pseudonimo e anagramma di Ernst Samuel, 1878-1943) è stato uno dei maggiori studiosi tedeschi di Max Stirner, di cui ha curato un breviario e a cui ha dedicato un saggio. Assieme a Salomo Friedlaender, fu il fondatore del giornale individualista anarchico *Der Einzige (L’Unico)* che apparve in Germania dal 1919 al 1925. Il suo pensiero ruotava attorno al contrasto fra l’individuo consapevole in possesso della propria personalità e la persona priva di consapevolezza e come tale dipendente dalla società, e ha profondamente influenzato sia gli ambienti espressionisti che quelli dada. A nostra conoscenza, quello che segue è l’unico testo di Ruest tradotto in italiano.

Per contatti: senzautorit@gmail.co

*Per chi è in carcere: (Senza Autorità) " La nave dei folli": via-s.Maria- n 35-
Rovereto-(TN)- 38068- ITALIA-*



“ SE NON ORA QUANDO ? ! ”
Perchè BeznAchAlie (senza autorità)? :

Abbiamo deciso di dare questo titolo al giornale perché, leggendo la ricerca di un amico, il testo tratta di un gruppo di anarchici del 1900 in Russia che si autonominavano “senza autorità”. La storia di questo gruppo ci piaceva anche perché, nonostante la diversità di individui che lo componevano, (c'erano diverse correnti di anarchici e di nichilisti) il suo scopo era di propagare l'azione diretta, gli espropri e gli attentati con vari mezzi . Ricordando il periodo pre- insurrezionale di quei tempi, alcune critiche per alcuni modi di mettere le bombe in mezzo alla massa vanno fatte e riflettute senza però giudicarle da parte nostra. Ci piace la condizione eterogenea che avevano grazie al la diversità degli individui e al lo slancio nel non dovere aspettare seguendo il motto “SE NON ORA QUNADO?”. Agivano così, con questo spirito e con questa concezione, con la diversità di mezzi e di modi che ognuno riteneva. Per questo motivo il giornalino ha come titolo “senza autorità” Con la voglia di agire senza delega e senza specialismi, per una eterogenea di pratiche e di concezioni (ognuno la sua) dell' Anarchia.